

Difendere la sanità pubblica: un motivo in più per votare Rivoluzione civile

Roberto Gramiccia

Le elezioni politiche e regionali sono alle porte. Si avvicina l'ora faticosa. E' il tempo di affilare le armi della convinzione per conquistare consensi. Mai come in questa circostanza bisogna essere concreti. Soprattutto se ci si rivolge a interlocutori non particolarmente politicizzati. E allora, le note che seguiranno hanno lo scopo di fornire un ottimo argomento per votare Rivoluzione civile a chi (e crediamo siano tanti) è ancora indeciso. Questo argomento riguarda la difesa della Sanità pubblica. Si tratta di un tema a cui tutti sono potenzialmente sensibili per motivi intuitivi. Posto, quindi, che la Salute pubblica e la sua difesa-promozione rappresentano il più prezioso dei beni comuni, non sarà difficile dimostrare ciò che la gente comune sta già sperimentando sulla propria pelle. E cioè che è in atto un vero e proprio disegno di smantellamento del sistema sanitario di cui, in un recente passato, Mario Monti ha avuto la sfacciataggine di farsi paladino, adducendo la scusa della insostenibilità dei costi ad esso correlati. Allora, il primo punto da chiarire al nostro occasionale interlocutore è che la Sanità pubblica universalistica, per come l'abbiamo conosciuta finora, è sotto attacco e rischia di esserci definitivamente sottratta, a favore di quella privata e del sistema delle assicurazioni. Per essere convincenti, volete qualche numero? Eccoli. 30 miliardi di euro di tagli nei prossimi tre anni. 20.000 posti letto cancellati dal 2009 ad oggi. Oltre 9 milioni di persone che abbandonano le cure perché non in grado di sostenere il costo dei tickets (dati Censis). Può bastare? Crediamo di sì. Ma passiamo ai motivi diciamo così contabili, o supposti tali, di tale aggressione. Si dice che la Sanità pubblica ha costi insostenibili. Ora, se è vero che è sicuramente necessaria una razionalizzazione dei costi lievitati a dismisura, guarda caso, proprio a causa del mix perverso fra corruzione politica e aziendalizzazione affermatosi dagli anni Novanta in poi, è altrettanto vero che non è possibile sostenere che spendiamo più degli altri paesi. Chi lo fa mente spudoratamente. La percentuale di Pil che noi impieghiamo, infatti, in Sanità è pari infatti al 7,1, mentre quella europea è del 9,2. E allora, come si fa a sostenere che spendiamo tanto di più degli altri? Ma non basta. L'obiettivo della riduzione dei posti letto nella misura di 3,7 posti ogni mille abitanti, che è quello perseguito dal governo Monti, come si concilia con la media europea che è di 5,5, rapporto che sale ulteriormente in Germania e nei paesi del Nord Europa? Non spendiamo di più, quindi, e non abbiamo più posti letto del resto dell'Europa, anzi ne abbiamo molti di meno. Ma allora perché mentire? Perché sostenere che i nostri costi complessivi sono folli? Semplice. Per giustificare il ricorso alla sanità privata. E' questa la chiave di volta del montismo, servo fedele del sistema delle banche: tagliare i salari e le pensioni, distruggere i diritti e lo stato sociale, incrementare a dismisura l'intervento del privato. Volete sapere di quanto è aumentato negli ultimi dieci anni il fatturato delle cliniche private? E' aumentato del 25,5% (dati Censis). Un fenomeno in continua crescita che Monti e i suoi professori vorrebbero ulteriormente implementare, fino a mettere il piede, trionfalmente, sul cadavere della sanità pubblica. A questo punto, se è in buona fede, dovrete aver suscitato almeno qualche dubbio nel vostro interlocutore. Ma ancora vi potrebbe obiettare che, secondo lui, il privato è meglio del pubblico. E allora tenete a mente due cosucce per convincerlo definitivamente che non è vero. Ricordategli, ad esempio, del caso della clinica Santa Rita che nella civilissima Milano esplose qualche anno fa. Si trattò di uno scandalo paradigmatico che fruttò al primario di quella clinica una condanna, confermata in appello, a 15 anni e mezzo di reclusione a causa di truffa e di molte decine di casi di lesioni gravi in relazione all'esecuzione di interventi inutili (e quindi dannosi) eseguiti per gonfiare i rimborsi del Sistema sanitario nazionale (Corriere della sera, 26 marzo 2012). Ma se ancora il nostro indeciso non fosse persuaso, informatelo sul fatto che mentre l'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) considera la percentuale plausibile dei parti cesarei oscillante fra il 10 e il 15% del numero totale, la percentuale che si registra nel nostro paese è superiore al 38%, con punte massime in ambienti privati e in regioni come la Campania e la Sicilia dove clientelismo, corruzione politica e mafie la fanno da padroni. L'indeciso elettore vi potrà chiedere il perché. E voi potrete tranquillamente rispondere: perché soprattutto nel privato un parto cesareo rende molto di più di un parto spontaneo. Ma a voi piacerebbe se vi sottoponessero o sottoponessero vostra moglie o vostra figlia a un taglio cesareo non necessario per fare cassa? Crediamo di no. E allora fate in modo che resti qualche ospedale pubblico aperto. Difendete la Sanità pubblica dove almeno non esiste la "variabile del lucro" che mina alla radice qualsiasi sostanziale fiducia. Ma, alla fine, ogni ragionamento va concluso. E allora, se sarete riusciti a conquistare la fiducia del vostro incerto amico, dategli pure che l'unica garanzia per essere sicuri di poter difendere il Sistema sanitario nazionale, e quindi la salute nostra e dei nostri cari, è tenere il più lontano possibile dal futuro governo il signor Monti (di Berlusconi nemmeno parliamo). Bersani purtroppo vuole allearsi proprio con Monti dopo le elezioni, lo ha detto più volte. Senza contare le esperienze non proprio incoraggianti di molte giunte di centrosinistra dominate dal Pd che, in passato, non hanno esattamente eretto un argine contro il privato favorendo, invece, il perverso intreccio fra sanità, corruzione e cattiva politica. Non resta che Rivoluzione civile. E il ragionamento, ci sembra, non faccia una grinza.

«Reddito minimo per la dignità del lavoro» - Romina Velchi

Ce lo chiede l'Europa e una volta tanto sarebbe cosa buona e giusta darle retta. Perché il reddito minimo garantito è diventato l'unica e necessaria misura per fronteggiare la crisi economica. C'è anche una risoluzione del parlamento europeo, ma l'Italia preferisce fare orecchie da mercante se non ci sono fiscal compact da approvare e debiti pubblici da tagliare. Solo che, prima o poi, i nodi vengono al pettine e il prossimo parlamento proprio non potrà eludere il tema. Non solo perché la riforma Fornero sul lavoro in tema di ammortizzatori sociali è una riformicchia (i cui limiti verranno alla luce alla prova dei fatti), ma, soprattutto, perché a Montecitorio tempo un mesetto saranno portati gli scatoloni con le oltre 50mila firme raccolte in tutta Italia a sostegno della proposta di legge popolare, appunto, sul reddito minimo garantito. Una proposta, come hanno spiegato ieri i promotori in una conferenza stampa alla Camera, che è il frutto di una campagna di sei mesi che ha toccato 200 città con oltre 250 iniziative tra banchetti, incontri pubblici, seminari e dibattiti e che ha visto il sostegno di 170 tra associazioni, reti sociali, movimenti, partiti, circoli territoriali, sedi sindacali

e quello di importanti personalità della cultura, della politica, della società civile come Stefano Rodotà, Piero Bevilacqua, Luigi Ferrajoli, Sergio Cofferati. Una vera e propria "coalizione", come l'ha chiamata Sandro Gobetti di Bin (Basic income network), anche a sottolineare la coincidenza delle imminenti elezioni. «Tra venti giorni, un mese, saremo di nuovo qui, con gli scatoloni e pretendiamo che la proposta di legge sia fatta propria dal nuovo parlamento, discussa e approvata entro i primi 100 giorni». Non sarà una cosa semplice, perché come ha ricordato Stefano Rodotà, la «disciplina dell'iniziativa legislativa popolare è inadeguata. Nei quindici anni in cui sono stato deputato mai un progetto di legge popolare è stato preso in considerazione o discusso» è il suo magro bilancio. Ma i promotori confidano che a sostenere la proposta di legge - in questa «elementare battaglia di civiltà» per dirla con Luigi Ferrajoli, anche lui presente alla conferenza stampa - ci saranno quei parlamentari dei partiti e delle forze politiche come il Prc che hanno sostenuto fin qui la campagna per la raccolta delle firme e dai quali ci si aspetta che continueranno la battaglia nelle istituzioni. Ma i promotori sperano anche in qualcosa di più: che la proposta di legge sia sostenuta trasversalmente e che il parlamento la faccia propria non solo perché ce lo chiede l'Europa (e sarebbe l'ora di smetterla col «vizio dell'europeismo schizofrenico», chiede Rodotà), ma perché tutti i dati sulla condizione sociale in Italia sono drammatici e disegnano scenari da «default sociale», al punto da mettere a rischio la stessa «tenuta democratica» del paese. «Colpisce una fetta enorme della popolazione - spiega ancora Gobetti - e dentro ci sono tutti: giovani, precari, over 50, pensionati, famiglie numerose, migranti. Questo non può non essere il primo punto dell'agenda italiana». Sanno, i promotori, che le resistenze non mancano, anche là dove non te lo aspetti. «Nella tradizione della sinistra e sindacale la politica del pieno impiego viene contrapposta al reddito minimo garantito - ragiona Ferrajoli - ma invece sono connesse. Senza mezzi di sussistenza la persona è esposta al ricatto e allo sfruttamento». «La campagna è ancora aperta - concorda Fausta Guarriello, professore ordinario di diritto del lavoro all'università di Pescara - per convincere i sindacati soprattutto che la nostra proposta di legge non è in conflitto con il lavoro, ma anzi lo rafforza. Rafforza la posizione dei singoli lavoratori, nel momento in cui il diritto del lavoro viene a poco a poco smantellato e il rafforzamento del diritto individuale è un elemento di forza anche per il sindacato». Perché, in definitiva, è di questo che si tratta: permettere alle persone di conservare un minimo di dignità nella propria condizione e offrirgli gli strumenti per resistere al ricatto di bassi salari, lavori sottopagati, sfruttamento. Per raggiungere l'obiettivo, la proposta di legge è stata pensata e studiata, anche analizzando le esperienze degli altri paesi europei (l'Italia è come al solito fanalino di coda) e quelle messe in campo a livello locale in Italia, a partire dalla legge 4/2009 della Regione Lazio, considerata un punto avanzato (e che la giunta Polverini si è ben guardata dal rifinanziare). Non si tratta, insomma, di una «elucubrazione personale», spiega Luca Santini, presidente del Bin. Il risultato di questa «osservazione sul campo» è una proposta che si pone in «rottura con molte misure assistenziali, tipo la social card, che ha la pecca di essere su base familiare e non un diritto dell'individuo». Il punto è questo: il reddito minimo deve essere un diritto della persona perché possa dispiegare i suoi effetti concretamente. La legge prevede 600 euro mensili, che corrisponde al 60% del reddito medio così come indicato dall'Europa. Destinatari i disoccupati, ma anche i «precaramente occupati», cioè coloro che pur essendo inseriti nel mercato del lavoro sono però esclusi dall'accesso ai diritti sociali e tutti coloro che pur lavorando non guadagnano più di ottomila euro l'anno. La proposta prevede anche un sostegno alle spese impreviste e un capitolo sul reddito indiretto da demandare alla conferenza stato-regioni per quel che riguarda trasporti, istruzione, sanità, materie di competenza regionale; oltre ad una serie di leggi delega per costruire un sistema integrato di tutela al reddito, come il salario minimo orario, una riforma universalistica degli ammortizzatori sociali, il generale riordino della spesa assistenziale. Come si vede, un progetto serio e organico, «sotto il quale - avverte Gobetti - non siamo disposti a scendere». In altre parole, perché il progetto di legge possa raggiungere gli obiettivi non potrà essere stravolto introducendo vincoli troppo stretti, per esempio obbligando ad accettare qualsiasi lavoro pena la decadenza dal diritto. La proposta di legge prevede, sì, la possibilità di perdere il diritto al salario minimo in caso di rifiuto di un lavoro coerente col salario precedente o con la formazione e/o la qualifica posseduta, ma «preme sottolineare che si tratta di un diritto sociale e se lo subordiniamo troppo a dei vincoli otteniamo l'effetto contrario - spiega Luca Santini - Il Belgio è un esempio: obbligare un neolaureato a lavorare in un fast food dequalifica il lavoro e distrugge le competenze complessive della società. Oltre a drenare soldi dalle persone alle aziende. Mentre il nostro obiettivo è quello di ampliare la capacità di scelta dell'individuo nel suo percorso lavorativo e sociale». Seicento euro al mese possono sembrare poca cosa. In realtà, il salario minimo garantito, se ben pensato e applicato, è in grado di innescare un circolo virtuoso, in grado di spezzare «il circolo vizioso del capitalismo neoliberista che sfrutta l'elemento debole della catena e ritarda l'investimento in innovazione di prodotti e tecnologia, facendo regredire la società industriale», come spiega Piero Bevilacqua. Nessuno deve essere costretto ad accettare di lavorare per 500 euro al mese e «se il lavoratore non è ricattato non ci saranno lavori a 500 euro al mese», osserva Gobetti, mentre è sotto gli occhi di tutti che «senza il reddito minimo garantito il lavoro precario e il ricatto sono debordati». Per questo, la proposta di legge popolare così come è stata pensata è il «minimo sotto il quale non siamo disposti ad andare». Seicento euro per liberare le persone dalla precarietà, dal ricatto (della famiglia, della criminalità, del boss di turno); per ridargli dignità e fiducia nel proprio futuro. Ecco, bastano 600 euro al mese pure per combattere la mafia. Adesso la parola passa al parlamento prossimo venturo. Ferrero conferma: «Occorre istituire subito il reddito minimo per garantire ai disoccupati la possibilità di arrivare alla fine del mese: le risorse ci sono, sono quelle che si ricaverebbero da una tassa sui grandi patrimoni». Anche Grillo è atteso al varco: nel suo programma ha inserito la proposta («un po' confusa», dice Gobetti) di un reddito minimo per tre anni. «Perché solo per tre anni? Il reddito minimo deve essere finalizzato al miglioramento della propria condizione materiale, così come chiede l'Europa». Anche per Vendola il «prossimo parlamento dovrà fare la legge sul reddito minimo». Sempreché non sia Monti a decidere...

Processo ai NoTav, lo stato al completo contro il movimento

Si è tenuta oggi la seconda udienza del maxi processo contro il movimento notav che vede imputati ormai 53 militanti. L'udienza si è tenuta nell'aula bunker del carcere delle Vallette e non come dovrebbe essere, nella sede "naturale" di un processo penale, ovvero il Palazzo di Giustizia. Per questo il presidio di solidarietà oggi si è tenuto in Piazza Castello davanti alla Prefettura per protestare ancora una volta contro una scelta che il movimento NoTav giudica esclusivamente di «natura politica ed intimidatoria come abbiamo potuto vedere con i nostri occhi nell'udienza precedente». Si svolgeranno nell'aula bunker del carcere di Torino anche tutte le prossime udienze del processo per gli scontri dell'estate 2011 in Val di Susa, con la scusa che in tribunale mancano le sedi adeguate, occupate dal processo Eternit almeno fino a luglio. I legali degli imputati hanno ribadito la richiesta che il procedimento torni a svolgersi nella "sede naturale", rilevando non solo le difficoltà logistiche ma anche l'opportunità che il processo sia tenuto in un luogo usato di solito per processi di criminalità organizzata e terrorismo. L'udienza odierna apriva il dibattito e la corte è presieduta dal giudice Quinto Bosio che ha stilato un calendario fitto di udienze, 10 fino al prossimo mese di luglio. Il tribunale ha poi ammesso la costituzione di parte civile della presidenza del Consiglio e dei ministeri dell'Interno, della Difesa e dell'Economia, ai quali si aggiungono Ltf, il curatore fallimentare della ditta Italcoge (ditta che opera oggi nel cantiere con altro nome...), sindacati di polizia e numerosi appartenenti alle forze dell'ordine. Tutti contro i NoTav insomma, per far capire a chi avesse ancora dei dubbi che ormai è battaglia aperta contro il movimento. «La scelta della Presidenza del Consiglio con tre ministeri di costituirsi parte civile nel processo contro gli attivisti No Tav dimostra ancora una volta come il governo sia schierato semplicemente dalla parte degli affaristi contro la popolazione della Val Susa - accusa Paolo Ferrero, segretario del Prc e candidato con Rivoluzione civile - e cerchi di ridurre un problema politico ad un problema di ordine pubblico. Il governo dovrebbe dialogare invece di organizzare la repressione della popolazione, che da anni si oppone giustamente e pacificamente a questo folle progetto: la Tav sulla Torino-Lione è un'opera inutile, dannosa e uno spreco di denaro pubblico».

Bologna, leghisti a caccia di zingari nei bagni dell'ospedale Maggiore – R.Farneti
Squadristi della Lega in azione oggi all'ospedale Maggiore di Bologna. L'annunciata "ronda" del Carroccio contro «la situazione di assoluto degrado» in cui versano reparti e spazi del Maggiore è iniziata di buon mattino, intorno alle 6,30, e si è subito tradotta in una sconcertante e incivile caccia all'uomo per i corridoi dell'ospedale, condotta da un manipolo di militanti (una ventina) capitanati dal consigliere regionale Manes Bernardini. Al nobile grido di "il Maggiore non è il cesso degli zingari", questi prodi leghisti hanno dato prova del loro tasso di democrazia intimando ai temuti rom "nascosti" nei pressi dei bagni - rei, in qualche caso, di utilizzare i lavandini dei gabinetti per lavarsi prima di andare al lavoro - di uscire dall'ospedale. Un abuso assoluto, dal momento che portare un fazzoletto verde al collo - come è evidente - non autorizza nessuno a rivolgersi in questo modo a persone che - fino a prova contraria - sono cittadini come tutti gli altri e hanno perciò diritto come gli altri di utilizzare i bagni messi a disposizione dagli ospedali. Non paghi di avere portato a termine la loro bravata, alcuni rappresentanti del Carroccio emiliano hanno quindi incontrato sia il Questore che il Prefetto del capoluogo felsineo. «Occorre che l'Asl - ha dichiarato Bernardini - metta in campo le forze necessarie per debellare un fenomeno ormai cronico all'interno dell'ospedale Maggiore. Abbiamo solo verificato - ha aggiunto il consigliere regionale della Lega - una situazione che ci era stata denunciata da tantissimi operatori sanitari. Una situazione di completo degrado con un'exasperazione da parte del personale sanitario e degli stessi pazienti: furti dentro ai reparti e spazi che dovrebbero avere un decoro sanitario ma vengono lasciati alla balia di balordi che vivono questi ambienti come se fossero un grande accampamento di nomadi». Bernardini non spiega sulla base di quali prove ritiene di poter affermare che i furti nei reparti siano opera dei nomadi. Forse sulla base di un pregiudizio razzista? La cosa più triste è che certe «carnevalate fuori tempo massimo» - così Luca Rizzo Nervo, assessore alla Sanità della giunta comunale, ha definito su Facebook il blitz della Lega - vengono organizzate all'unico scopo di conquistare una manciata di voti speculando sul disagio, magari reale, che vivono i lavoratori e gli ospiti del Maggiore. «Che ci sia un problema di corretto utilizzo degli spazi - commenta sempre su Facebook il capogruppo Pd a Bologna Sergio Lo Giudice - è un dato di fatto, all'attenzione dell'azienda sanitaria che ha già messo in campo un rafforzamento del sistema vigilanza. Ma che un partito politico invada la corsia di un ospedale pubblico con le sue bandiere per cacciare via delle persone, sostituendosi alle competenze dell'asl e delle forze di polizia, è un fatto gravissimo». Chi non ha problemi ad affidare il proprio pensiero a un comunicato ufficiale è il Prc: «E' la Lega Nord ad essere un vero cesso, in cui razzismo, egoismo sociale e opportunismo becero convivono - ribatte una nota congiunta di Nando Mainardi, segretario regionale e Laura Veronesi, segretaria cittadina - Invitiamo i dirigenti della Lega Nord ad andare a fare una bella ronda davanti a Finmeccanica, dopo l'arresto del loro caro amico Orsi. Hanno cambiato Bossi con Maroni - concludono i dirigenti del Prc - ma la sporcizia è rimasta».

La "lotta politica" di papa Ratzinger - Dino Greco

I più arrabbiati devono essere proprio i cardinali più reazionari, quelli al cui indirizzo Joseph Ratzinger ha indirizzato le parole più dure. Quel "Non si scende dalla croce", pronunciato a denti stretti in certi ambienti curiali è la reazione di un potere più corrotto che, genericamente, secolarizzato. Come scrive Francesco Merlo (la Repubblica), "Oggi si capisce benissimo che la Chiesa cattolica è una multinazionale, una holding. Ed è suggestivo pensare che anche per questo il papa si è dimesso, perché la religione di un ultraottantenne rimette la grotta di Betlemme al posto dello Ior". Gli scandali a catena, le sorde lotte di potere, il marcio arrivato sin dentro le mura del Vaticano, devono avere convinto Ratzinger che il solo modo per tentare di rimettere in carreggiata il treno deragliato, fosse quello di un gesto estremo, di una denuncia clamorosa contro un magistero travolto e "deturpato" da faide e lotte intestine. Le dimissioni del papa, le parole sferzanti con cui egli bastona il suo più prossimo entourage ("Anche ai nostri giorni molti sono disposti a stracciarsi le vesti di fronte a scandali e ingiustizie, ma pochi sono disponibili ad agire...") dicono ciò che la Chiesa, in particolare quella di Roma, il suo reggimento interno e l'apparato che ne forma l'ossatura, sono forse irrimediabili. E che soltanto una rivoluzione "copernicana" può restituire una chance alla "Chiesa di Cristo" oggi minata nella sua

credibilità e priva dell'universalismo etico delle sue migliori stagioni. Per dirla con le parole del teologo "ribelle" Hans Kung, "la crisi della Chiesa quasi evoca il tramonto dell'Unione sovietica": sentenza durissima, quasi senza appello, perché pare sottolineare come la linea di non ritorno sia già stata oltrepassata. Sarà in ogni caso molto complicato tornare a rendere trasparenti le acque stagnanti rotte dal sasso gettato da Ratzinger. Perché il gioco torna ora nelle mani della Curia romana e dei suoi maggiori, chiamati a ricomporre i propri interni equilibri, vedremo fra non molto quanto profondamente scossi. Dimettendosi, come farebbe il capo di un partito, il papa ha compiuto un vero e proprio atto di lotta politica. Fuori dagli schemi e impreveduto dai suoi avversari. E dunque dirompente. E se ora Ratzinger ci ripensasse?...

Tunisia: Basma e le altre - Patrizia Mancini

Basma Khalfaoui, vedova di Chokri Belaid, avvocatessa e militante dell'Association des femmes démocrates e della sinistra, è divenuta in questi giorni il simbolo della resistenza tunisina contro la violenza politica e il tradimento delle istanze rivoluzionarie. Il giorno stesso dell'omicidio del marito Bisma era sull'Avenue Bourghiba e accompagnava l'ambulanza con la salma davanti al Ministero degli Interni. La sua immagine con il braccio alzato nel gesto della vittoria ha fatto il giro del mondo e rimarrà impressa per sempre nella memoria collettiva del popolo tunisino. Da due giorni Basma manifesta davanti alla sede dell'Assemblea Costituente per chiedere le dimissioni del governo la cui politica securitaria a senso unico hanno in qualche modo lasciato spazio alla violenza in ambito politico che ha raggiunto il suo apice con l'assassinio di Chokri Belaid. E oggi, 12 febbraio 2012, Basma ha portato la sua solidarietà a un'altra vedova, la signora Lazar, moglie dell'agente di polizia morto in circostanze poco chiare durante i disordini registrati all'indomani dell'uccisione del leader marxista. Ma l'avvenimento più straordinario di queste giornate tristi e turbolente è rappresentato senz'altro dalla partecipazione massiccia delle donne al corteo funebre e alla sepoltura di Belaid l'8 febbraio 2012. Infatti, contrariamente a quanto riportato da alcune autorevoli fonti giornalistiche italiane, come La Repubblica, più della metà delle centinaia di migliaia di persone che hanno accompagnato la salma del militante assassinato era composta da donne che rappresentavano l'ala più combattiva e rumorosa della marcia verso il cimitero di Djallez, così come molto sovente era accaduto durante le manifestazioni contro Ben Ali. E, senza precedenti nella casistica del rito funebre musulmano, alla sepoltura e alla preghiera collettiva hanno partecipato Basma, sua figlia e la sorella di Chokri, in contrasto con la tradizione che vuole le donne assenti nel giorno dell'interramento (anche nel caso di decesso di una donna). A loro normalmente è permesso accedere alla tomba solo dalla giornata successiva ai funerali. A poco servirà probabilmente il "richiamo all'ordine" del Ministro degli Affari religiosi Nourredine Khadmi che ha condannato la presenza femminile all'esequie come deviazione dai precetti dell'Islam e al quale ha ben risposto Hamma Hammami, portavoce del Fronte Popolare, evidenziando la condanna selettiva del ministro che ben si è guardato, nel passato, dal criticare le distruzioni dei mausolei dei santi tunisini e la distruzione di copie del Corano in essi custoditi. Dunque una linea rossa è stata oltrepassata dalle donne in questi giorni. Non è stata la prima, certamente non sarà l'ultima. E' innegabile, infatti, come altre azioni femminili abbiano segnato le vicende post-rivoluzionarie e introdotto elementi di speranza e di sana contraddizione nelle dinamiche sociali. Il 13 agosto 2012, in pieno periodo di Ramadan, un'enorme manifestazione nella capitale ha contestato e fatto ritirare una proposta di Nahdha di introdurre nella nuova costituzione il concetto di complementarità della donna nei confronti dell'uomo, emanazione di una lettura letterale del Corano. E ancora: lo squallido episodio della giovane violentata da due poliziotti alla periferia di Tunisi e inizialmente accusata di "oltraggio al pudore" perché sorpresa in auto con il fidanzato, ha mobilitato migliaia di donne e ha portato al ritiro delle assurde accuse nei suoi confronti e all'incarcerazione dei due violentatori. La giovane ha avuto anche il coraggio di apparire, a volto coperto, in una trasmissione televisiva in cui ha narrato la sua vicenda: una prima assoluta nella storia della televisione nazionale. Non è un caso poi se sia stata una giovane universitaria, Khaoula Rchidi, l'unica ad aver avuto il coraggio di affrontare un fondamentalista che aveva sostituito la bandiera tunisina con il drappo nero salafita sul tetto dell'Università della Manouba. E davanti ai tribunali militari sono sempre loro in maggioranza, madri, mogli e sorelle delle vittime della rivoluzione che ormai da quasi due anni reclamano giustizia e verità per i loro cari. Come Fatma, la madre di Ahmed, freddato a Tunisi nel gennaio 2011 da un cechino, la quale ha chiesto pubblicamente al presidente della Repubblica Moncef Marzouki di togliersi dal bavero della giacca la medaglietta con l'immagine di suo figlio, poiché ancora a oggi il governo non è stato in grado di dare risposte su quell'uccisione. Come non citare l'ostinazione delle madri dei ragazzi dispersi all'indomani della loro fortunosa partenza per Lampedusa e dei quali si è persa ogni traccia su entrambe le sponde? Ottenuto il confronto delle impronte tra governo italiano e tunisino, ancora non si rassegnano e chiedono conto sia della sorte dei loro figli che delle politiche migratorie dei due paesi. E continuano a manifestare e a chiedere "Dove sono i nostri figli?". La Tunisia sta attraversando il momento più difficile del periodo post-rivoluzionario e il suo superamento dipende da tutti, governo e opposizioni. E l'esempio di Basma Khalfaoui deve dare un nuovo coraggio, una nuova spinta, un nuovo impulso a tutti i tunisini. Le donne, loro, già lo sanno.

Fatto Quotidiano – 14.2.13

Il prezzo delle tangenti - Giovanna Maggiani Chelli

Venendo a tutto ciò che sta succedendo nei più grandi gruppi a partecipazione statale che governano l'industria in questo Paese un po' come è successo nel 1992 – 1993, non si dovrebbero chiamare né mazzette, né tangenti, le cifre da capogiro messe sotto inchiesta dalla Magistratura, ma semplicemente commissioni da pagare ad agenti intermediari. Quando però si chiamano Commissioni come in ogni Paese civile si dice vi siano, non possono volare altissime affinché ci si possa ricaricare sopra anche il proprio tornaconto personale, o creare nero a sfare per le successive tangenti o mazzette perché questo è furto di denaro pubblico. E' già successo negli inizi anni 90, i famosi diritti di agenzia sono volati giusto al 17 % su commesse prestigiose, con ritorni personali così spaventosi,

probabilmente a livello istituzionale, che alla fine hanno dovuto sedare tutto sotto più di 1000 chili di tritolo per salvarsi dalla galera. E' più di un sospetto che mettendo tutto nelle mani di "cosa nostra" che non poteva non essere della partita, l'organizzazione criminale abbia alzato talmente il tiro fino ad uccidere persone innocenti, visto che uccidere i Magistrati non pagava più. Oggi forse non succederebbe più, perché nel momento in cui il tritolo farebbe tanto comodo e Matteo Messina Denaro è ancora libero, il vuoto politico di copertura è totale e chi oserebbe più convocare un tavolo presieduto dalla mafia? Ma noi siamo stati scottati, molto scottati, siamo stati messi nelle mani della mafia, abbiamo perso i figli sacrificati molto probabilmente fra le pieghe delle tangenti e delle mazzette, quindi meglio non fidarsi dell'acqua calda che in queste ore sta bollendo.

Basta immoralismi! - Beppe Giulietti

"Basta con i moralismi, le tangenti ci sono anche altrove, il sistema funziona così..." Così parlò il Cavaliere e in queste parole c'è il cuore del Berlusconismo, la sua essenza, la sua atroce attitudine a dare pubblicità e forma politica anche allo sterco, anzi soprattutto allo sterco. Basterebbe ricordare le parole che lui e l'amico Marcello Dell'Utri dedicarono al mafioso e pluricondannato Mangano, eroe civile per non aver mai risposto alle domande dei magistrati. Che le tangenti siano sempre esistite, e non solo in Italia, è cosa risaputa, ma a nessuno, neppure al più corrotto, sarebbe mai venuto mai in mente di costruire su questo, un progetto politico e di conquistare consensi titillando i peggiori umori che albergano nelle viscere umane. Questa frase, non casuale, si sposa bene a quelle sull'evasione fiscale, alle battute grassocce in fabbrica, agli annunci di condoni tombali... In tutti questi casi Berlusconi ha strizzato l'occhio ai peggiori vizi nazionali, inviando un messaggio a quei milioni di suoi simili che hanno fatto della furbizia uno stile di vita, non esitando a calpestare i diritti dei loro vicini. La battuta sulle tangenti, ovviamente, ha anche l'obiettivo di nascondere la sostanza dello scandalo Finmeccanica: Chi ha nominato quei vertici? Chi ha preso le stecche? In quali casse sono finiti quei soldi? Perché gli uomini di Comunione e Liberazione e della Lega entravano e uscivano da quegli uffici? Chi ha ordinato di pagare a peso d'oro alcune collaborazioni? Altro che "In certi Paesi funziona così!". Peraltro in certi Paesi si va a casa anche per una tesi di laurea copiata, altro che stallieri mafiosi e conflitto di interessi. L'inchiesta in corso non riguarda "certi paesi..", ma l'Italia e quelle cupole trasversali che si ritrovano in ogni indagine dal Monte dei Paschi a Finmeccanica, passando sempre per i resti della P2 e della P4, questi ultimi più attivi che mai. I giudici "ad orologeria" non stanno indagando sulle ruberie degli Stati esteri, ma sui ladri nostrani che, per la verità, loro sì, non sono ad orologeria, ma a tempo pieno. "Basta moralismi" ha tuonato il molestatore di operaie e di festival canori, speriamo che il coro delle elettrici e degli elettori gli voglia dedicare un "basta immoralismi", un inno che, da troppo tempo, non trova più posto nel repertorio nazionale.

Chi sono i candidati al Parlamento - Tommaso Nannicini, Nicola Pierri e Luca Riva (*Lavoce.info*)

Il Porcellum, si sa, non spinge gli elettori a focalizzare l'attenzione su chi mandare in Parlamento, come avviene invece con i collegi uninominali o con i sistemi in cui si esprimono preferenze. Ma ciò non toglie che la composizione delle liste riveli molto sulle strategie di selezione politica e sul tipo di classe parlamentare che ogni partito decide di portare avanti. **Eletti certi, incerti, senza speranza.** Cerchiamo di farci un'idea complessiva, allora, sulle candidature presentate dai partiti in vista delle prossime elezioni. Quali sono le caratteristiche dei candidati indicati in posizioni sicure o incerte? Quanti parlamentari sono stati riconfermati e come si sono comportati rispetto ai loro colleghi nel Parlamento uscente? Per rispondere, Lavoce.info, Link Tank e Checkmate hanno analizzato le liste dei candidati alla Camera. Grazie alla collaborazione del Centro Italiano Studi Elettorali (CISE) diretto da Roberto D'Alimonte, che ci ha fornito le proprie stime per ogni lista in ogni circoscrizione, abbiamo individuato i candidati sicuri di essere "eletti" e quelli "incerti". Abbiamo quindi raccolto informazioni anche su alcuni candidati con una probabilità di essere eletti vicina allo zero ("non eletti", in un numero pari a quelli eletti di sicuro per ogni lista). (1) **Tasso di ipocrisia dei partiti.** Il nostro scopo principale, infatti, è comparare eletti, incerti e non eletti, anche per misurare il "tasso di ipocrisia" dei partiti, che per farsi belli tendono a mettere in lista candidati con certe prerogative anche se poi hanno poche chance di finire in Parlamento. L'analisi ci permette di catturare le scelte di selezione politica dei partiti al momento di presentazione delle liste, visto che le stime del CISE sono di poco successive. (2) Presentiamo la nostra analisi divisa per quattro argomenti: A) sesso ed età dei candidati; B) istruzione e professione; C) esperienze politico-amministrative e mobilità geografica; D) tasso di ricambio dei gruppi parlamentari e produttività nell'ultima legislatura. Il prossimo Parlamento:

[donne e giovani](#)
[istruzione e professioni](#)
[esperienze politiche](#)
[produttività](#)

(1) *Le coalizioni considerate sono solo quelle che hanno un numero di eletti sicuri diverso da zero, secondo le stime del CISE. Per questo motivo, non abbiamo potuto realizzare la stessa analisi, per esempio, sulle liste di Fare per Fermare il Declino o dei Radicali.*

(2) *Per raccogliere informazioni individuali su tutti i candidati, abbiamo collegato le liste elettorali (per nome, cognome e data di nascita) all'Anagrafe degli amministratori locali del Ministero dell'Interno e al database ERE dei parlamentari delle passate legislature. Per i candidati che non hanno mai avuto esperienze politiche, abbiamo completato la ricerca con le informazioni rintracciabili via Google. Infine, abbiamo utilizzato i dati pubblici di Openpolis per valutare la produttività dei parlamentari della passata legislatura.*

Ratzinger, dove credeva di essere? - Pierfranco Pellizzetti

Udienza papale di ieri mattina: «Le divisioni deturpano la Chiesa, basta rivalità e lotte di potere». Benedetto XVI, in via di imminente rientro nei panni di Joseph Ratzinger, si scopre ennesimo fustigatore delle piaghe di quell'istituzione ecclesiastica nei cui vertici ha trascorso la vita intera e che negli ultimi anni ha direttamente presieduto. Verrebbe da chiedere a quell'omino piccino: ma dove credeva di essere capitato? Ora i gazzettieri di corte ci spiegano come lo turbassero in misura ormai insopportabile gli scandali bancari e pedofili. Quando le malefatte dello Ior sono di dominio pubblico, almeno dal giorno in cui un banchiere milanese fu trovato impiccato sotto il ponte londinese dei fratelli neri. Ratzinger non ne aveva avuto notizia? Diversamente da Papa Luciani, che ne aveva chiesto notizia nei suoi due giorni di pontificato; ma l'autopsia sul suo cadavere non è mai stata fatta. Invece, per quanto riguarda gli insabbiamenti dei turpi scandali pedofili, il Ratzinger segretario Vaticano qualcosa dovrebbe pur sapere; considerato che aveva dato il suo personale contributo in materia, con tanto di disposizioni scritte all'insegna del sopire in luogo del troncamento. Insomma, disposizioni per occultare la verità delittuosa. Da dove nasce – dunque – lo stupore? Forse il teologo retroverso in un passato immaginario non aveva capito che l'ordine a cui appartiene è un'istituzione millenaria che fa della gestione del dolore il fondamento del proprio potere? Eppure la prolungata frequentazione quotidiana del diafano Ruini, del robotica Bertone o dello squittente Bagnasco avrebbero dovuto aprirgli gli occhietti sorridenti: è tutta una questione politica. Ormai in larga misura confinata nell'ultima ridotta, dove due millenni fa l'istituzione piantò le proprie radici: l'Italia. Il campo di battaglia in cui si gioca la partita a tutela dei benefici materiali ottenuti con uno scambio politico di quasi un secolo fa: il Concordato tra Santa Sede e Benito Mussolini con i Patti Lateranensi, poi confermato da tutti i successivi leader italiani (e nel rimpianto vaticano dell'analogo Concordato stipulato con Adolf Hitler; poi annullato da quell'esito del secondo conflitto mondiale non propriamente apprezzato da tutti «gli uomini con le gonne»). Ad esempio il fondatore di Opus Dei, José Escrivà de Balaguer, dichiarato simpatizzante hitleriano). Questione di potere ma anche di soldi, ovviamente. Difatti la partecipazione dei vertici ecclesiastici alla competizione elettorale italiana in corso sembra ruotare attorno a una semplice domanda: chi assicurerà al meglio i consolidati privilegi clericali? Il baciapile Mario Monti, che ha depistato brillantemente le disposizioni dell'Unione europea in materia di Imu sul patrimonio immobiliare ecclesiastico e finanziato generosamente le scuole religiose (a scapito di quelle pubbliche), o l'affarista libertino Silvio Berlusconi, con cui la trattativa è diretta e sempre generosa (se si contribuisce a lasciargli fare ciò che vuole)? Sicché la tenaglia soldi/potere ha schiantato il Papa piccolo, piccolo, ormai consapevole di dover cedere il passo a polsi e stomaci più saldi del suo. Rifiuto dipendente da «gran viltade»? Neanche per sogno, vista la totale organicità del personaggio alla lunga storia di cui è comprimario. Una storia dalla parte del potere (e della ricchezza che lo consolida). E da uno come Ratzinger non ci si poteva certo attendere il ribaltamento di un ordine gerarchico-patriarcale (anche quando in buona parte i vertici ecclesiastici sono omosessuali) in cui si riconosceva e riconosce intimamente. Semmai ci si potrebbe domandare se questo ordine non sia giunto ormai agli sgoccioli, come per tutte le faccende umane. Il pianto dirotto di un Gianni Letta, presente all'udienza nella Sala Nervi, più che commozione per l'addio di un Papa potrebbe essere segno dell'angoscia di un mondo al capolinea. E se Letta piange, altri possono sorridere.

Manifesto – 14.2.13

Più tempo per ridurre il deficit – Anna Maria Merlo

PARIGI - A pochi giorni dalla pubblicazione delle previsioni economiche della Commissione europea, il commissario agli affari economici e monetari, Olli Rehn, allenta le redini e afferma che più tempo potrà venire accordato a un paese per correggere i deficit eccessivi in caso di deterioramento dell'attività. La Francia è il primo obiettivo, poiché è ormai certo che Parigi non riuscirà a mantenere l'impegno di ridurre il deficit entro il 3% nel 2013. L'ammissione è trapelata da una dichiarazione del ministro degli esteri, Laurent Fabius, confermata a mezza voce dal ministro delle finanze, Pierre Moscovici e dal responsabile del bilancio, Jérôme Cahuzac. Le previsioni di crescita dovranno essere riviste al ribasso, a causa degli effetti della crisi europea (da 0,8 a 0,3 se non a 0,1). Olli Rehn, in una lettera ai ministri delle finanze dell'Eurogruppo, scrive che «se la crescita si deteriora in modo imprevisto, un paese può beneficiare di una proroga per correggere i deficit eccessivi, a condizione che abbia fornito gli sforzi di budget richiesti». Rehn ricorda nella lettera che l'anno scorso sono state concesse proroghe a Spagna, Portogallo e Grecia. In Francia, l'unità della sinistra sul matrimonio per tutti, votato in prima lettura all'Assemblea martedì pomeriggio con 329 voti (contro 299 e 10 astensioni), si è immediatamente disfatta di fronte alla crisi sociale. Già la frattura tra partito socialista e Front de gauche era da tempo consumata su questo fronte. Ma ora la tensione ha raggiunto i ranghi dello stesso Ps. La direzione sta cercando di soffocare il dissenso, ma l'ala sinistra chiede ormai un dibattito aperto sull'Europa - il governo ha in effetti annunciato una discussione parlamentare - contestando il compromesso su un bilancio di deflazione raggiunto al Consiglio europeo a Bruxelles l'8 febbraio. La vecchia divisione sull'Europa, che aveva lacerato il Ps all'epoca del referendum sul trattato costituzionale del 2005, torna in primo piano. Anche a Strasburgo cresce la voglia di respingere il compromesso recessivo raggiunto dai capi di stato e di governo. Per giugno, Hollande ha proposto al parlamento di discutere una legge che obbligherebbe le aziende che chiudono, ma fanno utili, di trovare un acquirente per evitare licenziamenti. Era una promessa elettorale, che resta però lontana dalla richiesta sempre più forte di arrivare alla proibizione dei «licenziamenti di Borsa». Ma nel frattempo, il governo deve far fronte a un'ondata di fondo di protesta sociale sempre più forte. La destra contesta la politica economica e adesso annuncia che «nelle prossime settimane» presenterà in parlamento una «mozione di censura» contro il governo. Martedì, a Rueil-Malmaison sotto le finestre della sede della direzione di Goodyear, ci sono stati momenti di fortissima tensione alla manifestazione degli operai del sito di Amiens, destinato a chiudere (1172 dipendenti). A sostenerli erano venuti rappresentanti di altre aziende in crisi. La lista si allunga, giorno dopo giorno: acciaierie Mittal a Florange, negozi Virgin, laboratorio farmaceutico Sanofi, latte Candia, raffineria Petroplus ecc. Il settore dell'auto è particolarmente colpito. Peugeot, che ha un piano di 11.200 tagli di personale, ha pubblicato ieri dei risultati catastrofici, 5 miliardi di perdite (ma 4,7 miliardi

sono dovuti a artificio contabile, cioè al deprezzamento degli attivi). Renault, che ha previsto 7500 tagli entro il 2016, sta facendo pressione sui sindacati perché accettino un «piano competitività» che si tradurrà in maggiore flessibilità e in un aumento dell'orario di lavoro. In caso contrario minaccia di chiudere due fabbriche. I drammi umani si accumulano: ieri, un disoccupato che stava per perdere gli ammortizzatori sociali si è dato fuoco a Nantes di fronte all'agenzia di collocamento. Hollande oscilla sulla risposta da dare. Il governo è spaccato, tra Moscovici e Sapin (ministro del Lavoro), che pensano che stato non debba intervenire ad ogni minaccia di chiusura, e l'ala «intervenzionista» (Montebourg al Rilancio produttivo e Hamon all'Economia solidale), che propone nazionalizzazioni temporanee. La Corte dei conti, che ha fatto un quadro molto pessimista della situazione, sottolinea che lo sforzo di risanamento è stato fatto soltanto con l'aumento delle tasse e chiede ora tagli alla spesa pubblica. Sono già previste diminuzioni nei bilanci degli enti locali. Il primo ministro, Jean-Marc Ayrault, ha fatto capire che ci sarà una nuova riforma delle pensioni, con la fine dell'indicizzazione sull'aumento del costo della vita e, forse, un nuovo aumento dell'età pensionabile (ora a 62 anni).

Con Monti ma anche no - Daniela Preziosi

«Vendola o Monti?», per Pier Luigi Bersani non è il «dilemma scespiriano» con cui lo ha meravigliosamente canzonato Maurizio Crozza sul palco del 63esimo festival di San Remo. Per risolvere il dubbio amletico il segretario del Pd non ha neanche bisogno di scomodare l'immenso drammaturgo inglese. Gli basta, più pragmaticamente, il predecessore Walter Veltroni: e la soluzione è, almeno nelle intenzioni, «Vendola ma anche Monti». Così in mattinata il leader del centrosinistra commenta con soddisfazione la tiepida apertura del Professore alla possibilità di un'alleanza che comprenda anche il leader di Sel. «Escludo che io possa stare in una maggioranza o in un governo che di nuovo non permetta di fare la riforma del lavoro sufficiente per dare una speranza ai giovani, di fare le liberalizzazioni o la riforma della giustizia», le parole di Monti. «Ho registrato questa apertura, mi ha fatto piacere», commenta Bersani. «Con tutti i problemi che abbiamo, continuare a prendersela con Vendola è uno sport che non porta da nessuna parte. Parliamo di problemi seri. Basta con questi politicismi». Dal canto suo Vendola mette ancora una volta le cose in chiaro: «Noi e il professor Monti abbiamo un'idea diversa di riformismo». E l'idea di Monti è sotto gli occhi di tutti nelle scelte fatte nell'ultimo anno da Palazzo Chigi. Se vuole dimostrare buona volontà, Monti cominci «a dare risposte per il presente ai disoccupati e agli esodati». C'è davvero un cambio di segno nei rapporti fra Sel e Monti? Dagli ambienti vendoliani spiegano che non è cambiato niente dall'inizio della campagna elettorale. «Semmai l'unica cosa nuova che colgo nelle parole del presidente del consiglio è lo spostamento dalle pregiudiziali antiVendola ai contenuti», spiega Ciccio Ferrara, responsabile dell'organizzazione di Sel e uomo-chiave del rapporto con Bersani, di cui è amico di vecchia data. «Parlare di cose concrete è sempre un bene. Ma sulle cose concrete siamo distanti. Noi, con tutto il centrosinistra, sul lavoro abbiamo posto tre priorità: la cancellazione dell'art.8 della legge Sacconi, una legge sulla rappresentanza sindacale, le pensioni e la soluzione della vicenda degli esodati. Monti è pronto ad accogliere questo programma?». C'è anche di meglio. Vendola è stato tra i promotori dello sfumato referendum per il ripristino dell'art.18. E ieri ha esultato per le 50mila firme raggiunte sulla proposta di reddito minimo: che non solo Monti, ma anche Bersani e la Cgil vedono come fumo negli occhi, preferendo di gran lunga l'idea di salario minimo garantito. «Monti pensa che l'Europa o è liberista o non è», spiega Franco Giordano, «ma il segno che un cambiamento è in atto viene proprio dall'Europa che dice basta alle politiche di austerità e aggiunge che la vera emergenza sociale è il lavoro e i milioni di disoccupati nel continente». La risposta di Monti non si è fatta attendere. Basta un tweet per rimettere le distanze: «Le idee di Vendola sono rispettabili ma non in linea con gli interessi del paese». «Siamo sempre al giochino delle belle statuine, giochino tutto di palazzo in cui le alleanze prescindono dai contenuti», è la controreplica Vendola. Nessuna «conversione al montismo», dunque. D'altro canto è un fatto che nei sondaggi le distanze fra Pd e Pdl ormai si sono accorciate, e questo cambia, almeno in parte, le prospettive sulle quali la coalizione aveva ragionato fino a qualche settimana fa. Quando, non a caso, Bersani ha esplicitato il corteggiamento del professore. E se il leader del Pd lamenta che ogni giorno gli viene misurata «la distanza con Monti», d'altro canto sui programmi, posto che dopo il voto abbiano ancora un valore, le distanze sono parecchie. Ne ha scritto martedì il Foglio di Giuliano Ferrara, anticipando un rapporto di Adapt, centro studi fondato dal giuslavorista Marco Biagi, che ha comparato i propositi sul lavoro delle liste in corsa. Il risultato è ovvio, ma viene dimostrato «tecnicamente»: Pdl e Scelta Civica sono molto più vicini fra loro rispetto a Scelta Civica e Pd. Stefano Fassina, responsabile economico del Pd e obiettivo, insieme a Vendola, degli aut aut di Monti, pur non escludendo allargamenti di maggioranza, ieri ha ripetuto: «Oltre che iniqua, è anche profondamente sbagliata sul piano economico la svalutazione del lavoro proposta da Monti. Abbiamo un impianto che punta allo sviluppo sostenibile per aumentare la quantità e la qualità del lavoro». Gli elettori decideranno quale sarà «l'impianto» da cui partire, ma certo «sul lavoro ci sono differenze profonde». Differenze alle quali invece non credono i rosso-arancioni. Un governo Monti-Bersani-Vendola, «durerebbe perché Sel ha accettato condizioni capestro, cioè di votare a maggioranza nei gruppi parlamentari. Ma confido che Vendola disobbedisca», è la sfida di Paolo Ferrero (Prc). Antonio Ingroia, leader di rivoluzione civile, picchia ancora più duro: «L'accordo occulto tra Vendola, Bersani e Monti mi pare ormai evidente».

50 mila firme per il reddito minimo. Ora la proposta di legge c'è – Roberto Ciccarelli

Le cinquanta mila firme sono state superate e da ieri la proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo è una realtà. L'annuncio è stato dato in una conferenza stampa alla Camera dai promotori di un'iniziativa che non ha uguali nella storia ultra ventennale dei movimenti che hanno creduto nella prospettiva del reddito di cittadinanza in Italia. Sandro Gobetti e Luca Santini del Basic Income Network (Bin-Italia), Marco Furfaro e Mariapia Pizzolante di Tilt, insieme a partiti come Sel, Prc e Pdc e altre 170 associazioni, sono stati tra i promotori di una campagna che ha prodotto 250 iniziative in tutto il paese dal giugno dell'anno scorso. Torneranno in parlamento tra un mese per chiedere al nuovo governo, di approvare nei primi cento giorni della legislatura una misura fondamentale per rendere più

dignitoso il welfare più familista, classista e inefficiente dei paesi dell'Unione Europea. La proposta di legge cerca di rispondere «al default sociale» che ha colpito, trasversalmente i giovani «neet», gli «over 50», i pensionati, ma soprattutto i precari «di prima e seconda generazione», quelli che oggi hanno tra i venti e i quarant'anni. Prevede l'erogazione di un reddito di base di 600 euro mensili, 7200 all'anno, per un totale di 10 miliardi di euro da finanziare attraverso una non più rinviabile ristrutturazione degli ammortizzatori sociali, destinando a questo scopo una parte dei fondi della lotta all'evasione fiscale, della spending review e quelli che derivano dall'abolizione delle province. Una proposta pragmatica che non ha bisogno di nuove tasse per essere realizzata in un paese che, insieme a Grecia e Ungheria, non dispone ancora di un «elementare strumento di civiltà sociale» come l'ha definita il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, presente alla conferenza stampa. Il reddito minimo è da tempo oggetto di studi di fattibilità da parte delle regioni e di vere e proprie leggi come quella del Lazio del 2009, che ha ispirato i promotori della proposta di legge, ma non è stata più rifinanziata dalla giunta Polverini. «In assenza di mezzi di sussistenza - ha continuato Ferrajoli - la persona è esposta ad ogni ricatto. Seicento euro sono pochi, ma permettono alla persona di resistere e di affermare il suo diritto all'esistenza libera e dignitosa». Una consapevolezza particolarmente sentita da quando la disoccupazione, o l'inoccupazione, sono diventate realtà di massa. «Il paese è pronto a recepire una proposta equilibrata e fattibile come questa - ha aggiunto Fausta Guarriello, docente di diritto del lavoro all'Università di Pescara - anche se le parti sociali come i sindacati sono ancora poco sensibili perché credono ancora che il reddito sia contrapposto alle politiche del pieno impiego». «È proprio l'opposto - ha sostenuto Stefano Rodotà, intervenuto anche lui all'iniziativa - siamo testimoni di un cambiamento epocale che non ci permette più di considerare la precarietà come una condizione transitoria nella vita lavorativa di una persona. Come al tempo dell'aborto e del divorzio, oggi il paese è pronto per istituire il reddito di cittadinanza». La proposta di legge sul reddito minimo è stata scritta alla luce della risoluzione del Parlamento europeo del 10 ottobre 2010 nella quale si sottolinea il dovere degli stati più colpiti dalla crisi, in particolare Italia e Grecia, di adottarlo in quanto misura indispensabile per contrastare l'esclusione sociale e le discriminazioni. La cifra di 600 euro, che decresce nel caso in cui nello stesso nucleo familiare ci siano lavoratori precari o figli, è stata determinata in base al 60% del reddito medio in Italia, come prevede la risoluzione del parlamento europeo. La durata del sussidio non è vincolata ad un periodo determinato, ma al miglioramento complessivo della situazione individuale. Ieri Beppe Grillo ha dettagliato la proposta del Movimento 5 Stelle sul reddito limitandolo a tre anni da finanziare con il taglio delle spese alla politica e ai militari, oltre che dalle concessioni statali al gioco di azzardo. Per Nichi Vendola (Sel) la proposta di legge «è una bella notizia. Il prossimo parlamento dovrà fare una legge per consentire ai ragazzi italiani l'autonomia e la libertà e sottrarsi al ricatto della precarietà». «Occorre istituire subito il reddito minimo per garantire ai disoccupati la possibilità di arrivare alla fine del mese: le risorse ci sono, sono quelle che si ricaverebbero da una tassa sui grandi patrimoni» afferma Paolo Ferrero segretario di Rifondazione Comunista.

Keynes al concorsone, e in aula piove - Andrea Fabozzi

NAPOLI - Piove nell'aula degli Esposito. Sei su dodici hanno questo cognome. Quattro su sei sono seduti sotto un'infiltrazione. «La settimana scorsa non c'era», giura la commissaria che ci controlla, mentre si spostano i banchi e i candidati. Tutti a sinistra, come sul ponte di una nave che si inclina e affonda. È stato un fine settimana di pioggia, bisogna ammetterlo, e anche di neve sul Vesuvio che è qui di fronte e nelle finestre sembra il monte Fuji. Ma siamo a Ponticelli, secondo piano del liceo scientifico, classico e linguistico Piero Calamandrei, nell'aula che è della quarta M, quando non piove. Alle otto ci hanno raccolti e smistati nell'aula magna, sotto le decorazioni di Natale. Dopo due ore e un quarto di attesa la prova scritta del concorsone della scuola, quella per le materie giuridiche ed economiche, l'unica non rinviata per il maltempo, può cominciare. Cadono le gocce, si aprono le tracce. Un bidello con dei tovaglioli di carta gialli e un altro con un po' di segatura tamponano. Il ministero vuol sapere del moltiplicatore degli investimenti. Siamo ai fondamenti della teoria keynesiana. Se si aumenta la spesa pubblica si ottiene un effetto più che positivo sul reddito, e sull'occupazione. E sui soffitti delle scuole, probabilmente. Proviamo a spiegarci, anzi a spiegarlo agli ipotetici alunni della scuola secondaria di secondo grado. Trattenendoci dal suggerire la lettura della Teoria generale direttamente al ministro Profumo. I termosifoni sono spenti, «ma più tardi, almeno un paio d'ore, dovrebbero accenderli» si fa rassicurante la professoressa che ci è stata assegnata, comandata a vigilare nella giornata festiva con la promessa che, poi, recupererà. Teniamo i giacconi, lei si tiene un po' di orgoglio di istituto per questo falansterio costruito con i soldi del terremoto dell'80 - quindici anni dopo il terremoto dell'80 - e già cadente. Affacciato sui campi sportivi senza pavimento e sui mini market senza clienti della periferia nord-est, è stato inaugurato ufficialmente da Giorgio Napolitano. Anzi, garantisce il sito, Napoletano. Napoletani sono quasi tutti quelli rimandati qui dal Tar del Lazio, dopo che erano stati bocciati al test d'ingresso. Ammessi con riserva, per il personale della scuola che urla nei corridoi indicando le aule sono i «riservisti». E solo noi economisti da dispensa possiamo cogliere la citazione marxiana nelle urla consapevoli del personale a.t.a.: cos'altro sono questi colleghi concorsisti, cos'altro siamo noi tutti qui nel gelo di questo Lego di cartongesso, se non «esercito di riserva» del Capitale? Ci ha portato qui una sveglia da servizio militare e un'attesa da antisala parto. Commercialisti, avvocati, insegnanti precari, una mamma con bambina di trenta giorni, collezionisti di contratti a termine e un giornalista infiltrato. Spogliati dei cellulari, con il nostro codice civile sul banco, studiamo le altre domande. C'è un omaggio al federalismo: ci chiedono degli atti normativi delle regioni, dei comuni e delle province. Perché le province, si sa, esistono ancora. Poi si scivola in piena politica con la domanda sulla dichiarazione dei redditi. Le imposte, se non ora quando? Eppure nel foglio a righe ministeriale non possono entrare le suggestioni della campagna elettorale, stiamo sul tecnico. Ma politica è certo anche la maliziosa prima domanda che ci ha riservato il ministro, quella sulla nullità del contratto quando manca l'accordo tra le parti. A che vuole alludere il tecnico Profumo? A un contratto di coalizione dove non c'è accordo tra chi farà il presidente del Consiglio? A un differente negozio giuridico sinallagmatico dove un partito contraente pensa che non si farà l'alleanza al centro e l'altro partito invece pensa di sì? Ci sta parlando di Monti, anche qui?

Pacifisti, oggi più che mai - Fabio Alberti*

«No blood for oil». Declinato in decine di lingue diverse, questo slogan è risuonato dieci anni fa, il 15 febbraio 2003, nelle piazze di tutto il mondo nella più grande manifestazione globale della storia. 110 milioni di persone, tre milioni solo in Italia, manifestavano contro la guerra all'Iraq evidenziando l'esistenza di un'altra visione del mondo, pacifista ed antiliberalista, che sfidava l'ordine di cose esistenti. L'opposizione alla guerra era infatti solo una delle componenti della protesta globale nella quale erano confluiti migliaia di movimenti sociali, sindacali, politici che negli anni precedenti avevano cominciato a costruire un altro punto di vista di fronte alla narrativa della "fine della storia". Come sono andate le cose è davanti a noi: la guerra in Iraq c'è stata, e per gli iracheni e le irachene non è ancora finita. Ciò, nonostante che l'ultimo Hammer statunitense abbia attraversato la frontiera il 31 dicembre 2011, lasciando un paese in macerie, sociali, politiche e culturali, prima ancora che fisiche. Non è di molta consolazione ricordare che lo avevamo previsto. La contesa per il petrolio è ancora in corso ed è, ancora oggi, elemento centrale della instabilità del paese e pesa come un macigno sulla possibilità di ritorno alla normalità che è ancora lontana. Bene fa quindi «Un ponte per...», che dedicherà il 2013 ad una riflessione sul decennale della guerra, a cominciare proprio dalla vicenda del petrolio, con un incontro il 15 febbraio alla Facoltà di Studi Orientali di Roma (vedi su unponteper.it). Non solo la guerra in Iraq c'è stata, ma le successive avventure militari, in Libia prima e in Mali poi, sempre più chiaramente parte di un confronto globale tra, e dentro, un occidente in declino e un oriente in crescita tumultuosa, hanno trovato una sempre più esile opposizione. Anche qui in Italia. Quasi che l'opposizione alla guerra e la difesa dell'articolo 11 della Costituzione fosse stata estromessa dalla crisi economica dall'agenda politica della sinistra. Ma in questo decennio di transizione è successo anche altro: il risveglio sudamericano, troppo sottaciuto perché troppo scomodo, nella provincia europea; la primavera araba, frettolosamente archiviata come conclusa perché sostanzialmente sconosciuta; il movimento #OccupyWallStreet e l'affacciarsi in molti paesi europei di una nuova sinistra antiliberalista. Processi - tutti - nei quali si ritrova parte sia della constituency materiale, che dei paradigmi politici, che dieci anni fa avevano animato la protesta mondiale contro la guerra. Dieci anni sono un tempo strano: buono per un compleanno, ma troppo breve per una valutazione storica. La storia ha i tempi lunghi e, forse, quella che il New York Times aveva definito «la seconda potenza globale» non ha ancora perso la partita.

**Un ponte per...*

Proposte keynesiane contro la depressione – Agenor

Un cambiamento di portata storica ha avuto luogo in quella biosfera economica e finanziaria in cui tutti - con più o meno affanno - respiriamo. Mentre in Europa si continua a discutere di abbassamento del costo del lavoro come aggiustamento necessario (secondo la sinistra) o sufficiente (secondo la destra) per risolvere alla radice gli squilibri macroeconomici del vecchio continente, la Federal Reserve ha cambiato - e per sempre - le regole del gioco in casa propria. Il cambiamento è in un asciutto comunicato dato alla stampa il 12 dicembre 2012. Si dicono tre cose che sarebbero anatema in Europa. Primo, che senza ulteriori azioni da parte della banca centrale, l'economia statunitense non crescerà a un ritmo tale da ridurre la disoccupazione in maniera significativa. Secondo, che questo non è accettabile, proposizione che in tutta evidenza mal si adatta all'Europa se si considerano i programmi di aggiustamento che i leader europei si sono imposti l'un l'altro dall'inizio della crisi. Terzo, che finché la disoccupazione rimarrà sopra il 6,5% e le aspettative di inflazione ancorate attorno al 2%, la Fed manterrà i tassi d'interesse attorno allo 0% e continuerà ad acquistare debito pubblico americano e obbligazioni private (prevalentemente mortgage-backed securities) al ritmo di 85 miliardi di dollari al mese. Le parole "costo del lavoro" e "riforme strutturali" non appaiono nella nota: la riduzione della disoccupazione non ha bisogno di queste misure. La nuova impostazione della Fed riassume in poche righe tutto ciò che - nell'immaginario di un falco ai piani alti della Bundesbank - la banca centrale non dovrebbe essere. E stiamo parlando della banca centrale degli Stati Uniti, non della Corea del Nord. Visto il ruolo del dollaro, si tratta della banca di tutte le banche, il vero prestatore di ultima istanza. Com'è dunque possibile che i nostri cugini di Francoforte non riescano a comprendere le intenzioni dei custodi de facto del capitalismo? La risposta può venire - inavvertitamente - dalla biografia di John Maynard Keynes, magnificamente scritta in tre volumi da Robert Skidelsky. Per chi non si sia mai interessato a Keynes, dev'essere particolarmente frustrante guardare agli eventi degli ultimi cinque anni e cercare di trovarne il senso. Com'è possibile che negli Stati Uniti la quantità di moneta in circolazione - la cosiddetta base monetaria - sia triplicata dal 2008 a oggi e l'inflazione crollata? E com'è possibile che il debito pubblico Usa sia schizzato di trenta punti di Pil, privato della tripla A dalla temutissima Standard&Poor nell'agosto 2011, mentre i tassi d'interesse sui titoli di stato cadevano fino allo zero, dove ancora si trovano? Non è un caso che la risposta a queste domande sia racchiusa in un termine coniato negli anni '30 da Keynes, ma tornato recentemente in voga: liquidity trap (trappola della liquidità). In breve, data la gravità degli squilibri creati da trent'anni di reaganismo, deregolamentazione finanziaria e globalizzazione stile far west, per risistemare le cose servirebbe un tasso d'interesse negativo. La trappola della liquidità si ha quando i tassi rimangono a zero, le riserve bancarie vanno ai massimi storici, ma la domanda aggregata resta insufficiente, l'economia depressa e la disoccupazione alta. La politica monetaria, insomma, non riesce a far uscire l'economia dalla depressione. Per quanto difficili tali circostanze siano, il contributo di Keynes alla storia è stato quello di dimostrare che uscire dalla liquidity trap e tornare a crescere è possibile. In un sistema in cui le banche rischiano grosse perdite, le famiglie smettono di spendere e le imprese di investire, la recessione e la caduta di occupazione che ne conseguono possono essere alleviati da un temporaneo aumento della spesa pubblica, possibilmente sostenuto da misure non convenzionali da parte della banca centrale. Ben inteso, entrambe da invertire quando l'economia si rimette in sesto e l'occupazione torna a un livello soddisfacente. È quello a cui Martin Wolf - l'editorialista di punta del Financial Times - si riferisce in un recente editoriale. Ed è in parte questo il messaggio dell'ultimo libro del premio Nobel per l'economia, Paul Krugman, «End this depression, now!». Non fare nulla è un'opzione inferiore anche in termini fiscali. La recente storia del Giappone lo dimostra. E gli Stati Uniti, ora, ne stanno seguendo l'esempio. Dall'altra parte dell'oceano, invece, l'élite europea continua a descrivere la crisi come una

questione morale prima che economica, come se fossimo in un mondo rimasto indietro di 150 anni. Il terreno da recuperare è enorme e il tempo poco. Una prima necessità è l'istituzione di un chiaro mandato duale - massima occupazione e stabilità dei prezzi - per la Banca centrale europea, sulla falsa riga del mandato della Federal Reserve. Data la diversità delle economie dei paesi dell'area euro e la mancanza di una vera politica fiscale, il doppio mandato è una condizione ancor più necessaria che nel caso degli Stati Uniti, dove il bilancio federale di fatto opera da stabilizzatore. Ma anche il dual mandate, per quanto necessario, non sarebbe sufficiente a far funzionare l'euro. Un'altra misura da prendere ora - non tra due anni - è l'introduzione della golden rule, la divisione della spesa pubblica in conto corrente e capitale, con pareggio di bilancio vincolante solo per la prima, così da lasciare un margine di manovra per gli investimenti pubblici in funzione anti-ciclica. Ancora una volta, non un'idea nuova, ma una proposta di Keynes di un secolo fa. Visto l'impianto dei trattati europei, introdurre dual mandate e golden rule non sarà un percorso facile, né breve. Prima si inizierà a parlarne apertamente ai vertici e ai cittadini europei, meglio sarà. La campagna elettorale italiana potrebbe essere un buon posto da cui cominciare.

Obama riforma lo stato dell'Unione – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Riforma dell'immigrazione e una nuova legge per il controllo delle armi, ma anche alzare il salario minimo garantito a 9 dollari (e vincolarne i successivi aumenti a quelli del tasso d'inflazione), garantire scuole materne per tutti in ogni stato, incentivare le università ad abbassare le rette astronomiche, le grandi corporation a riportare posti di lavoro negli States e quelle piccole ad assumere anche chi è disoccupato da molto tempo, istituire centri di ricerca per nuove tecnologie in ogni stato, riparare l'infrastruttura, creare metodi di estrazione sicura per le energie alternative, modificare il sistema fiscale per rilanciare le manifatture e limitare le scappatoie che proteggono i ricchissimi, promuovere il diritto al voto e il rifinanziamento dei mutui. Echeggiando il tono deciso, propositivo, inequivocabilmente liberal dell'insediamento del mese scorso, Barack Obama ha fatto un discorso sullo stato dell'Unione tutto virato all'insegna di una «fibra americana» la cui forza sta nella salute di una vasta middle class e nell'idea fondante che il bene del paese sta in quello di tutti. Usando una retorica che a tratti ricordava certe immagini (populiste) reaganiane, per comunicare l'intenzione molto poco reaganiana di un governo sostanzialmente attivista («non pesante in taglia, ma intelligente e agile»), Obama ha tratteggiato il quadro di un'America già in ripresa ma che deve assolutamente investire in se stessa, non ripiegare su una politica economica di tagli e riduzioni e sull'ossessione del pareggio del bilancio («la maggior parte di noi - democratici, repubblicani e indipendenti - sa che non si arriva alla prosperità a forza di riduzioni»). Cominciando con una citazione di un discorso sullo stato dell'Unione di Kennedy («la Costituzione non ci rende rivali per il controllo del potere, ma partner in virtù del progresso») e finendo con quella di un poliziotto sopravvissuto alle ferite di dodici proiettili mentre cercava di proteggere i fedeli di un tempio Sikh del Winsconsin dall'attacco di un suprematista bianco («è così che siamo fatti (noi americani)», avrebbe detto l'agente per spiegare la sua indistruttibilità), Obama ha usato spesso le parole «poveri» e «povertà», spessissimo «crescita» e molto poco «ricchi» e «repubblicani». E, nonostante il tono del discorso apparisse rilassato, conciliante, all'insegna del «buon senso» che trionfa sulle divisioni di partito (un credo che gli è costato molto nei primi tre anni di presidenza), non c'è dubbio che quello di martedì sera era il nuovo Obama, quello rienergizzato dal secondo mandato, e che stava lanciando una sfida. La visione che ha proposto - perché di visione si tratta, dato che non si può permettersi nessuna promessa - dà adito all'immagine molto poco plausibile di un quadriennio di attività incessante a Washington. Non a caso, seduto dietro a Obama, e di fronte alla lista interminabile di iniziative che stava snocciolando, il presidente della Camera John Boehner sembrava già stremato, e aveva un po' l'aria di volersela dare a gambe, come il Papa. In «platea», per fornire un'immagine bipartisan alle telecamere, alcuni deputati e senatori avevano scelto di sedersi al fianco di un collega del partito opposto, con il risultato che quest'anno era meno chiaro quando erano solo i democratici ad applaudire una dichiarazione del presidente. Tra le cose che hanno messo d'accordo tutti (in standing ovation), la riforma dell'immigrazione, il ritorno di nuove truppe dall'Afghanistan, il poliziotto eroico e la presenza in aula di una signora di 102 anni che aveva stoicamente aspettato sei ore per poter votare, in un seggio della Florida. Molte delle proposte di Obama non andranno lontano, ma l'impatto del suo discorso, fitto e dettagliato, è stato forte. Il primo ad accusarlo è stato il senatore della Florida, Marco Rubio, promessa del partito cui i repubblicani hanno incautamente affidato il loro discorso di risposta a quello di Obama (e che «Time» ancora più incautamente, ha messo in copertina). Pallido, nervoso, visibilmente sudato, afflitto da una bocca secca che lo ha costretto a piegarsi goffamente quasi fuori campo per afferrare una bottiglietta d'acqua, Rubio ha sfoderato un tono bellicoso ma riproposto il solito leit motiv: per salvare l'America bisogna rimpicciolire il governo e abbassare le tasse. Almeno per ora, né lui, né il suo partito hanno nulla da dire.

Repubblica – 14.2.13

Dalla Chiesa, una foto riapre il giallo della borsa. Indagini su un carabiniere che l'avrebbe trafugata – Salvo Palazzolo

Fino a qualche settimana fa, nessuno aveva mai sospettato che la borsa del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa fosse stata trafugata dopo il suo omicidio, a Palermo, il 3 settembre 1982. Poi, all'improvviso, una lettera anonima ha messo in allerta i magistrati che indagano sulla trattativa mafia-Stato: "Un ufficiale dei carabinieri ha portato via quella borsa, che conteneva dei documenti". Questa la rivelazione, tutta da verificare. Le indagini dei magistrati e della Dia di Palermo hanno avuto in questi giorni una svolta improvvisa, che Repubblica.it è in grado di documentare in anteprima: in un video della Rai, che riprende la scena del delitto, la sera del 3 settembre 1982, è ritratto un ufficiale dell'Arma mentre tiene sottobraccio una borsa molto simile a quella del prefetto ucciso dalla mafia. La settimana scorsa, il figlio di Dalla Chiesa, Nando, aveva rivelato a Repubblica: "Mio padre non si separava mai da una valigetta di pelle marrone,

senza manico. Dopo la sua morte, non l'abbiamo più trovata. Pensavano che fosse andata persa nel trambusto di quei giorni. Evidentemente, non era così". I pm di Palermo hanno convocato oggi Nando Dalla Chiesa per essere ascoltato come testimone. Dopo trent'anni, il mistero attorno alle carte scomparse del generale Dalla Chiesa è dunque ufficialmente riaperto. Con un capitolo inedito rispetto alle indagini degli anni Ottanta: all'epoca, il pool di Falcone e Borsellino aveva appuntato l'attenzione solo sulla cassaforte dell'abitazione del prefetto, da cui sarebbero spariti altri documenti.

Monte dei Paschi, fermato Baldassarri. La Gdf in azione negli uffici di Milano

Andrea Greco e Francesco Viviano

SIENA - Il capo della "banda del 5 per cento" Gianluca Baldassarri, ex capo dell'area finanza del Monte dei Paschi di Siena, è stato fermato dalla Guardia di Finanza su richiesta della Procura della Repubblica senese con l'accusa di associazione a delinquere, truffa ed altri reati nell'ambito dell'inchiesta sullo scandalo Mps che ha coinvolto anche il suo ex presidente, Giuseppe Mussari, l'ex direttore generale, Giuseppe Vigni ed altri funzionari della banca che a vario titolo hanno provocato una voragine nei conti di Mps. Il fermo sarebbe da legare a "gravi indizi" e "pericolo di fuga". Baldassarri nella sua qualità di capo area finanza avrebbe svolto una serie di operazioni non a favore della banca ma per rimpinguare, sostiene l'accusa, il suo patrimonio. Ad accusare Baldassarri anche un operatore finanziario, Antonio Rizzo, che ai magistrati di Milano prima e quelli di Siena nei giorni scorsi, ha raccontato che "Baldassarri faceva parte della Banda del 5 per cento" sostenendo che insieme al suo ex vice, Alessandro Toccafondi, avrebbe fatto la cresta su operazioni milionarie per conto di Mp. I pm senesi contestano all'ex responsabile dell'area finanza il concorso in ostacolo alle funzioni di vigilanza in relazione all'occultamento di un contratto rinvenuto il 10 ottobre 2012 in una cassaforte del Monte, relativo ad un'operazione finanziaria del 2009 (il riferimento è al mandate agreement con Nomura risalente al luglio 2009 e relativo al derivato Alexandria). Baldassarri aveva inoltre chiesto lo smobilizzo di titoli per un controvalore superiore al milione di euro, una richiesta effettuata in data successiva al sequestro eseguito lo scorso 7 febbraio. Ieri a Repubblica Baldassarri aveva detto che era a "disposizione" dei magistrati di Siena che però non lo avevano convocato perché in questi giorni hanno raccolto prove e riscontri nei suoi confronti sulla base degli interrogatori forniti dagli altri indagati. Dalle carte emerge anche il vasto giardinetto di investimenti personali di Baldassarri, del suo vice Alessandro Toccafondi, dei fiancheggiatori dell'intermediario Enigma Securities. Roba da professionisti; soprattutto scrivono i magistrati nell'ordinanza di custodia cautelare che lo hanno spedito in galera, "di sicura provenienza illecita mediante reiterate operazioni fraudolente", anche tenendo conto "della sproporzione degli importi scudati rispetto alle entrate degli indagati". Nessuno di loro, si apprende, aveva redditi superiori al mezzo milione annuo: ma solo i sequestri e le somme scudate ammontano a 40 milioni. Baldassarri aveva in Galvani fiduciaria una liquidità per 8,48 milioni, poi altri 2 milioni in Btp, due polizze Valor Life per 3,66 milioni in Lichtenstein, una polizza zurighese di 2,43 milioni. In un'altra fiduciaria, la Compagnia nazionale, Baldassarri deteneva due polizze Crédit Agricole lussemburghesi e svizzere per oltre 4 milioni. Notevole la dotazione del suo vice Toccafondi, indagato per gli stessi reati, che presso Cassa lombarda deteneva liquidità per 1,26 milioni. Le sue preferenze andavano ai bond: emissioni Mps per 700mila euro, titoli del Tesoro per mezzo milione, poi quote di fondi Carmignac per 1,9 milioni, fondi Mediolanum Pimco per 865mila euro, altri Btp e Cct per 2 milioni, una polizza Hansard da 600mila euro presso Banca Cis di San Marino. E' stato intanto convocato per domani dalla Procura senese l'ex presidente del Monte, Giuseppe Mussari.

Le economie mondiali ancora in crisi. L'euro si indebolisce, mercati incerti

MILANO - I rilievi sull'andamento delle principali economie mondiali tengono banco sui mercati e tornano a preoccupare gli investitori. I primi dati di giornata sono arrivati dal Giappone, dove il prodotto interno lordo (Pil) ha mostrato una recessione nell'ultimo trimestre del 2012 (-0,1% rispetto ai tre mesi precedenti, -0,4% nel raffronto annuo), deludendo le attese degli analisti. Nell'intero anno il Pil è cresciuto dell'1,9%, mettendo a segno il primo rialzo dell'ultimo biennio. Anche in Europa a dettare legge è ancora la recessione, che colpisce due economie fondamentali per l'eurozona come la Germania e la Francia e non lascia l'Italia. L'economia francese è retrocessa dello 0,3% nel quarto trimestre, peggio del -0,2% atteso dagli analisti. Nel terzo trimestre il Pil francese era salito dello 0,1% e ora si avvicina lo spettro della recessione, dopo la crescita zero nella media annua nel 2012 (+1,7% nel 2011). Delusione pure dalla locomotiva tedesca, dove il Pil è sceso dello 0,6% trimestrale nell'ultimo periodo dell'anno scorso, mentre il raffronto annuo si limita a un modesto +0,4%. I dati sono lievemente peggiori delle attese degli analisti, che avevano stimato un calo dello 0,5% congiunturale e un +0,5% annuo. Per l'intero 2012 la crescita è stata confermata allo 0,7%, in deciso rallentamento rispetto al +3% del 2011. In Italia, il -0,9% registrato a dicembre nel raffronto trimestrale ha deluso le attese degli analisti di Bloomberg, che prevedevano -0,6%. Nel complesso, l'Europa resta in recessione. L'Eurostat ha comunicato che il Pil nei 17 Paesi dell'area euro è sceso dello 0,6% nel quarto trimestre del 2012 - per il terzo trimestre consecutivo - mentre nell'Ue a 27 dello 0,5%. Nel raffronto annuo, il Pil ha subito un calo dello 0,9% nell'area euro e dello 0,6% nell'Ue a 27. In complesso, nel 2012, il Pil si è contratto dello 0,5% nei 17 Paesi della moneta unica e dello 0,3% nell'Ue a 27. Le rilevazioni sulle principali economie del Vecchio continente - confermate dal ribasso delle stime da parte della Bce - hanno indebolito l'euro. La moneta unica quota sotto 1,34 dollari e passa di mano a 1,3324 dollari, il cambio euro/yen è a 124,27 e quello dollaro/yen è in rialzo a 93,25. Il tema valutario sarà senza dubbio centrale nel G20 di Mosca di questi giorni. Lo spread tra i Btp decennali e i corrispettivi Bund tedeschi si amplia leggermente a 275 punti base, dai 272 circa dell'apertura. Il rendimento dei titoli di Stato italiani è intorno al 4,4%. Sulle Piazze europee, a Milano il Ftse Mib si indebolisce dopo il dato del Pil e arriva a cedere un punto percentuale. Sotto i riflettori Finmeccanica, dopo il calo di ieri e il passaggio delle deleghe operative sono passate nelle mani di Alessandro Pansa. Tra gli altri, si segnala l'andamento positivo di Bpm dopo l'avvio della trasformazione in spa. Sviluppo, invece, su Mps con il fermo dell'ex responsabile dell'area finanza, Gianluca Baldassarri. Sotto la lente di

S&P's è finita Telecom: l'agenzia di rating ha messo i giudizi sulla compagnia tlc (Bbb a lungo termine e A-2 a breve) sotto osservazione con implicazioni negative, in vista di un possibile downgrade. In rosso anche le altre Borse principali: Francoforte lascia sul parterre l'1,1%, Londra lo 0,7% e Parigi lo 0,8%. In Francia sono stati pubblicati numerosi bilanci, in particolare quello di Renault (con l'utile operativo crollato da 1,24 miliardi a 122 milioni) e quello di Bnp Paribas (profitti in crescita dell'8,3%, ma sotto le attese). Detto dei dati economici complessivamente sotto le aspettative, resta la reazione opposta dei mercati dell'Est. In Asia si è guardato maggiormente alla Banca del Giappone, che ha deciso di mantenere invariata la propria politica monetaria, rivedendo inoltre al rialzo la valutazione dello stato dell'economia nazionale ("sembra aver smesso di rallentare"). La Boj ha mantenuto il tasso d'interesse principale, a breve termine, tra lo 0 e lo 0,1% e ha garantito l'espansione del programma di acquisto di asset a 101 trilioni di yen (1,08 trilioni di dollari) entro fine anno. Le Borse asiatiche hanno trattato in terreno positivo, scommettendo su un rafforzato impegno delle autorità nipponiche nella lotta alla deflazione. Tokyo ha chiuso in rialzo dello 0,5%, Hong Kong 0,78%, Seul dello 0,18% e Sydney dello 0,66%. Ieri Wall Street ha terminato a corrente alternata, con il Dow tornato sotto quota 14 mila frenato dai cali di McDonald's (-1,16%) e Boeing (-0,96%): ha perso lo 0,26%, il Nasdaq è cresciuto dello 0,33%, lo S&P 500 è avanzato dello 0,06%. Nel pomeriggio sono attesi i dati sulle richieste di disoccupazione negli Stati Uniti. Nel frattempo, l'andamento dei future lascia presagire un avvio debole per i listini Usa. Sul fronte delle materie prime, il prezzo del petrolio resta stabile sopra 97 dollari al barile. Sui mercati asiatici i future sul Light crude avanzano di 1 cent a 97,02 dollari. I future sul Brent crescono di 3 cent a 117,91 dollari. L'oro è stabile a quota 1.644 dollari l'oncia.

I supermercati Tesco sotto accusa: dipendenti sorvegliati con un braccialetto

Enrico Franceschini

LONDRA - Controllati con un bracciale elettronico, per verificare la loro velocità ed efficienza sul lavoro, ma anche quante pause si prendono per andare alla toilette, e poi giudicati in base ai "tempi" che registrano. E' la nuova tecnica usata dalla Tesco, maggiore catena di supermercati britannici, per migliorare il rendimento dei suoi dipendenti, un'iniziativa che tuttavia suscita critiche da parte degli stessi lavoratori, che si sentono monitorati da una specie di Grande Fratello orwelliano, e dai gruppi per la difesa dei diritti civili, secondo cui le nuove misure potrebbero portare a discriminazioni e invasione della privacy. Il bracciale elettronico è apparso dapprima nei supermarket della Tesco in Irlanda per una fase sperimentale, ma ora si sta diffondendo anche in quelli della Gran Bretagna. Viene fatto indossare allo staff che lavora nei depositi: gli autisti che recapitano la merce dai magazzini ai punti vendita e i lavoratori che li spostano all'interno dei magazzini medesimi. La Tesco afferma che i bracciali servono da un lato a misurare l'efficienza dei dipendenti, dall'altro risparmiano loro l'incombenza di portare con sé carta e penna per segnare le consegne. Ma è indubbio che lo scopo principale è valutare con precisione scientifica la velocità dei lavoratori, per spingerli a fare sempre più in fretta. Un ex-commesso della Tesco racconta infatti al quotidiano Independent di Londra che il bracciale registra elettronicamente una consegna e poi stabilisce il tempo teoricamente necessario a completarla. Se il lavoratore compie la mansione nel tempo previsto, riceve un voto di 100 punti. Se ci mette più tempo, il voto diminuisce in proporzione. Se fa più in fretta, per esempio se impiega la metà del tempo previsto a compiere l'operazione, riceve 200 punti. E il punteggio cala ulteriormente se per esempio un lavoratore va alla toilette e non registra il tempo perduto come "pausa", uno spazio temporale di non oltre 25 minuti al giorno comprendente il break per il lunch e altre interruzioni. L'ex-commesso afferma che i lavoratori con i punteggi più bassi vengono convocati dai manager e dai capisquadra e avvertiti che non si impegnano abbastanza. "Quelli che ottengono i punteggi più alti, però, alla fine sono sudati fradici e finiscono per gettare la roba di qua e di là per accelerare le consegne", sostiene la stessa fonte. Il bracciale elettronico, scrive l'Independent, mette sotto forte pressioni i dipendenti, molti dei quali, perlomeno negli stabilimenti della Tesco in Irlanda, sono immigrati dell'Europa dell'Est con una limitata comprensione della lingua inglese. Secondo Peter Daly, un avvocato specializzato in diritto del lavoro, le aziende che ricorrono a questo tipo di sistemi di controllo (la Tesco non è l'unica) rischiano di subire cause per violazioni dei diritti civili e discriminazione. Inoltre non è chiaro come vengano catalogati i punteggi e altre informazioni raccolte dai bracciali, che in base alle norme sulla privacy dovrebbero essere condivisi con i lavoratori.

La Stampa – 14.2.13

L'India sospende i pagamenti. A rischio il contratto da 556 milioni – Luigi Grassia

L'India ha sospeso il pagamento dei dodici elicotteri Aw-101 ordinati a Finmeccanica e finiti al centro del presunto scandalo di corruzione internazionale. E in attesa della fine dell'inchiesta non ne ritirerà altri dopo i tre già consegnati. Si tratta di una misura cautelare, che può essere revocata o fare da preludio ad azioni più decise; New Delhi ha avviato una sua indagine e se le mazzette risultassero confermate il governo indiano cancellerebbe del tutto l'ordine. È solo un'eventualità. Ma ha senso chiedersi fin d'ora quali sarebbero i riflessi economici dell'eventuale cancellazione. Bisogna valutare le conseguenze su due scale di misura distinte: 1) a breve raggio l'impatto immediato sulla produzione, il fatturato e l'occupazione nelle fabbriche in Italia e 2) a lungo raggio il riverbero dello scandalo su tutti gli affari e i contratti delle società del gruppo Finmeccanica, qualora nel mondo si diffondesse l'idea (giusta o sbagliata) che noi italiani siamo più inclini degli altri a pagare tangenti, o anche solo che la nostra magistratura sia più brava delle altre a scoprire gli altarini inguaiando pure i corrotti stranieri. Perversamente un'attività d'indagine virtuosa può trasformarsi in un handicap competitivo di Finmeccanica rispetto ad altri gruppi industriali internazionali. Cominciamo dai riflessi immediati. Se l'India non volesse più gli Aw-101, le conseguenze in Italia sarebbero spiacevoli ma non irreparabili. Questi elicotteri vengono assemblati non nel nostro Paese ma nella fabbrica britannica di Yeovil. Certo alcune componenti importanti sono prodotte in Italia (la trasmissione, parti dell'avionica e altro) ma non sarebbero da attendersi conseguenze sull'occupazione né in Italia né in Gran Bretagna. Dagli stabilimenti di AgustaWestland a

Vergiate, a Yeovil e a Filadelfia escono circa 200 elicotteri all'anno (dato 2011), ci sono ordini per far lavorare le fabbriche nei prossimi tre anni, e un taglio di 12 macchine distribuito su due anni sarebbe assorbibile. Non indolore, ma sopportabile. Fra l'altro non tutti i 556 milioni di euro (750 milioni di dollari) del contratto verrebbero a mancare. Intanto perché tre dei dodici elicotteri sono già stati consegnati all'India, e poi perché cancellare un ordine non è facilissimo, ci sono penali da pagare e altri impedimenti. Dalla AgustaWestland fanno sapere che «il programma degli Aw-101 per l'India va avanti come previsto». Ma se si considerano i riflessi a lungo raggio Finmeccanica rischia di diventare un fornitore meno appetibile nel mondo? Si dice che possa finire in una specie di lista nera. Un analista del settore, Pietro Batacchi (direttore della rivista Rid) minimizza il pericolo: «Intanto mi pare improbabile che l'ordine indiano venga cancellato. Non è facile trovare in giro per il mondo aziende con le macchine di AgustaWestland. E quanto alla black list, anche se le mazzette fossero dimostrate, il che è tutto da vedere, non mettiamoci in testa che l'Italia sia un caso speciale. Anni fa la britannica Bae System è stata coinvolta in un grosso scandalo in Arabia Saudita per i Tornado ma poi è tornata a vendere allo stesso cliente i Typhoon». E udite udite, c'è del marcio persino in Scandinavia: «Che cosa c'è di più pulito, onesto e trasparente della Finlandia? Eppure la finlandese Patria, un grande produttore di blindati, tempo fa è finita nei guai per una storiaccia dello stesso genere».

Eternit, si apre il processo d'appello

Autorizzando le riprese televisive per «l'interesse sociale particolarmente rilevante» della causa, il presidente Alberto Oggè ha dato il via al processo d'Appello per il caso Eternit a un anno esatto dalla sentenza di primo grado storica sulla morte per amianto, che ha condannato gli ex vertici della multinazionale a 16 anni di reclusione per disastro doloso permanente e omissione dolosa di misure antinfortunistiche. Né il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny, né il barone belga Louis de Cartier erano presenti in aula, dove si tornerà il 18 febbraio. Fra le centinaia di parti civili, tre si sono ritirate, nei confronti di un solo imputato, il magnate svizzero Stephan Schmidheiny, perché hanno raggiunto un accordo transattivo. I decessi conteggiati nel capo d'accusa sono 2 mila, l'ultimo – una donna – avvenuto nelle scorse settimane. Centinaia di persone da varie località italiane, dalla Francia e dal Belgio sono arrivate questa mattina a Palazzo di Giustizia. Da Casale Monferrato, la città piemontese dove l'azienda aveva la filiale più importante, ne sono giunti 500 su sette pullman. Altri da Reggio Emilia, dove a Rubiera aveva sede un altro stabilimento. «Siamo di nuovo qui. Speriamo di vedere confermato il verdetto e di vedere la provvisoria di 25 milioni che ci era stata accordata dai giudici del tribunale», ha detto Giorgio Demezzi, sindaco di Casale che si è costituita parte civile. Demezzi, nelle settimane che avevano preceduto la sentenza di primo grado, si era detto disponibile ad accettare l'offerta di transazione avanzata da uno degli imputati, ma aveva cambiato orientamento, nonostante il parere favorevole dei consiglieri di maggioranza, dopo le proteste di gran parte dei residenti. «Quella scelta - ricorda - era una scelta dettata dalla logica, dalla testa. Con il cuore il discorso è completamente diverso. A Casale si continua a morire». Le difese hanno chiesto la revisione completa del verdetto. «In primo grado i risultati delle analisi e dei rilievi fatti in questi anni dai nostri consulenti sono stati completamente ignorati», aveva detto, nel presentare il ricorso, l'avvocato Astolfo Di Amato, uno dei legali di Schmidheiny. Fra i punti sollevati vi sono alcune questioni costituzionali già poste durante le udienze preliminari e il processo di primo grado, sempre respinte dal tribunale, e la competenza territoriale, in quanto la sede legale della multinazionale svizzera dell'amianto, che aveva i suoi quattro stabilimenti a Casale Monferrato (Alessandria), Cavagnolo (Torino), Rubiera (Reggio Emilia) e Bagnoli (Napoli), era a Genova. A sostenere l'accusa saranno ancora una volta i pm Raffaele Guariniello, Gianfranco Colace e Sara Panelli, applicati dalla procura generale, insieme al pg Ennio Tommaselli. Intanto, la Guardia di finanza ha da tempo in corso una serie di accertamenti sul patrimonio della holding Eternit. L'obiettivo è verificare l'ammontare dei beni che si devono rendere disponibili per il pagamento degli indennizzi (98 milioni di provvisoriale alle istituzioni e alle 800 parti civili) alle parti lese, che lamentano di non essere state ancora pagate. «Prima non ci pensavo perché vogliamo solo giustizia. Adesso penso però che per gli imputati essere toccati nel portafoglio e pagare i risarcimenti sia più gravoso che scontare 16 anni agli arresti domiciliari nelle loro ville, magari con piscina», ha commentato la donna simbolo della lotta all'amianto, Romana Blasotti Pavesi, presidente dell'Afeva, associazione dei familiari e delle vittime. Quelle accertate, tra dipendenti dell'azienda, loro familiari e anche semplici residenti nelle vicinanze delle fabbriche, sono migliaia e i malati di asbestosi, mesotelioma pleurico, tumore al polmone o altri tumori sono altrettanti. Secondo la tesi dei pm i due dirigenti erano al corrente della pericolosità dell'amianto e fecero di tutto per nascondere gli effetti su lavoratori e popolazione.

Julian Assange punta al senato in Australia – Claudio Leonardi

Si capisce perché Hollywood corteggia la storia di Julian Assange per farne blockbuster: nell'ultimo capitolo dedicato al fondatore di Wikileaks c'è la candidatura al senato australiano. Assange avrebbe depositato la sua iscrizione alle elezioni del prossimo 14 settembre, presso la Commissione Elettorale Australiana di Melbourne, per conquistare un seggio nel Senato Victoria. Poiché il discusso fondatore del sito spiffera-segreti vive attualmente nell'ambasciata ecuadoriana in Gran Bretagna, protetto dall'asilo politico, sarebbe stato il padre, John Shipton, a presentarne la candidatura. Molto probabilmente, non sarà solo in questa sua battaglia politica. Wikileaks in Australia si sta organizzando come un partito e sembra in grado di proporre una decina di candidati, secondo quanto riferito dal sito The Age. In caso di elezione, Assange potrebbe essere costretto a delegare un membro di Wikileaks per ricoprire il suo seggio, se i suoi problemi legali non saranno stati almeno parzialmente risolti e proseguisse la sua permanenza forzata nell'ambasciata del Paese sudamericano. Diversamente, il giovane australiano potrà tornare in patria dopo un lungo esilio più o meno volontario. A quanto pare, le pendenze giudiziarie non sono in tutto il mondo un ostacolo alla carriera parlamentare. Coraggioso o sfrontato, integerrimo o furbo, eroe ma antipatico, il fondatore del sito che ha messo in imbarazzo le ambasciate di tutto il mondo e, in particolare, la superpotenza statunitense, divide da tempo l'opinione pubblica. C'è chi lo considera vittima di un complotto, in cui rientrerebbero le accuse per molestie sessuali che lo attendono in Svezia, c'è chi manifesta contro la decisione del governo britannico di concedere la sua

estradizione in Svezia e sfilata regolarmente davanti all'ambasciata ecuadoriana per solidarietà, e c'è chi lo accusa di avere agito irresponsabilmente pubblicando segreti bellici sui conflitti in Iraq e Afghanistan, che hanno messo a rischio la sicurezza di militari e civili che collaboravano con le truppe straniere. Oggi, la sua vicenda è al centro di una vera e propria crisi diplomatica tra Ecuador, Svezia e Gran Bretagna. Certo è che Wikileaks è stato protagonista del più clamoroso caso di rivelazione di documentazione segreta del nuovo millennio, e non solo. Per la prima volta, la tecnologia digitale alleata a Internet ha denudato le stanze del potere come mai era accaduto prima, reclutando informatori in tutto il mondo che hanno depositato le loro informazioni nella "casella postale" di Wikileaks. Uno stile che ha contagiato luoghi considerati al riparo da questo tipo di episodi, come le stanze vaticane. Vatileaks è stato infatti battezzato lo scandalo del furto di carte private del pontefice Benedetto XVI, a opera del suo maggiordomo. Un'altra vicenda, se l'accostamento è concesso, che potrebbe ispirare un film, ora più che mai.

Corsera – 14.2.13

Latitanti sono le regole - Sergio Rizzo

Dopo l'arresto di Giuseppe Orsi la sospensione dei pagamenti alla Finmeccanica da parte dell'India era scontata. Non finirà lì, temiamo. Si parla di un'azienda pubblica nel cui capitale sono presenti molti investitori privati, che opera in un settore strategico e ha una fortissima proiezione internazionale, con rapporti anche governativi. È impossibile prevedere quali ripercussioni avrà questa vicenda in quei contesti. Ma nell'opera di ricostruzione dell'immagine aziendale i nuovi vertici dovranno impegnarsi a fondo. La Finmeccanica ha 70 mila dipendenti, rappresenta il cuore tecnologico dell'industria italiana ed è espressione di quel poco che ancora ci resta della grande impresa manifatturiera. Le implicazioni rischiano dunque di rivelarsi ben più pesanti di una giornata di passione in Borsa. Anche perché, in concomitanza di una campagna elettorale che getta un'ombra di incertezza sulla stabilità di qualunque futuro governo inquietando i mercati, quella della Finmeccanica non è l'unica ferita a grondare sangue. Paolo Scaroni, amministratore delegato dell'Eni, altra grande impresa pubblica il cui ruolo viene spesso paragonato a quello di un vero e proprio ministero degli Esteri «parallelo», è indagato per una faccenda di presunte tangenti algerine. Mentre l'ex presidente della terza banca italiana, il Monte dei Paschi di Siena, è sotto inchiesta per aver nascosto agli organi di vigilanza alcune operazioni che hanno causato gravi perdite: con l'aggravante, per Giuseppe Mussari, di essere stato per tre anni il capo dei banchieri italiani, incaricato di trattare in nome e per conto di tutti loro gli accordi di Basilea. Lo scandalo senese, poco ma sicuro, non migliorerà i rapporti internazionali delle nostre banche. In questa tempesta perfetta non mancano pesanti responsabilità. Così premurosa quando si tratta di spartire poltrone nelle aziende pubbliche e in certe banche, la nostra politica non mostra mai identica reattività quando sarebbe necessario. Nel caso del Monte dei Paschi, ha tollerato il permanere di un rapporto perverso fra banca e partiti locali. Per non parlare della colpevole inerzia del governo di fronte al dilagare del tumore dei derivati. Nel caso della Finmeccanica, invece, ha chiaramente sottovalutato il rischio. Si poteva intervenire prima? Probabilmente sì doveva. Difficilmente, in Paesi come la Germania o il Regno Unito, l'azionista pubblico sarebbe rimasto completamente indifferente davanti a un'accusa di corruzione internazionale formulata dalla magistratura già molti mesi fa. Non fosse altro, per tutelare entrambi: l'azienda e l'accusato. In Italia, invece, no. Anzi, si preferisce intervenire per tempo, qui si preferisce fare esercizi di dietrologia. Sempre dopo. C'è chi si chiede se lo scandalo del Monte non sia scoppiato ad arte proprio ora per mettere in difficoltà il Pd, e chi sospetta che l'arresto di Orsi nasconda un siluro alla Lega Nord, partito certo non ostile a quel manager, il cui leader Roberto Maroni punta a governare la Lombardia. Altri non escludono che pure l'inchiesta sull'Eni faccia parte di un'offensiva dei magistrati in piena campagna elettorale... L'unico fatto sicuro è che quando in certi casi la politica non agisce tempestivamente lo spazio vuoto viene occupato dalla magistratura. Lo sappiamo da almeno vent'anni. Peccato che la lezione non sia servita a niente.

Un miliardo di donne e uomini a passo di danza per spezzare le catene della violenza

Un miliardo di donne e uomini, in ogni angolo di mondo. Per il 14 febbraio giornata mondiale del V-Day (dove V sta per Valentino, Vittoria e Vagina), il movimento globale fondato da Eve Ensler, l'autrice dei Monologhi della vagina, ha lanciato l'One billion rising, flash mob, in cui il corpo delle donne è usato e brandito dalle stesse donne per dire basta. Alla violenza, ai maltrattamenti fisici, alle mutilazioni genitali, all'incesto, alla schiavitù sessuale. Nelle piazze del Pianeta i corpi si piegano (e succederà per tutto il giorno, a tutte le ore del mondo) non per subire ma per danzare. I passi e le coreografie di Debbie Allen si muovono (e si muoveranno) sulle note di Break the Chain (Spezzare la catena), la canzone diventata inno del One billion rising, scritta e prodotta da Tena Clark, con musiche di Tena Clark e Tim Heintz. Un gesto gioioso per seguire lo slogan di Eve: «Svegliati, balla, partecipa».

Islanda, il governo vieta il porno online - Elmar Burchia

L'Islanda si appresta a diventare la prima democrazia occidentale a censurare del tutto la pornografia online. A modello viene presa la Cina, dove i maggiori siti con contenuti per adulti vengono filtrati dal governo di Pechino. **DONNE E MINORI** - Navigazione libera dal porno in Islanda? Il paese nordico che, ricordiamo, conta poco meno di 320 mila abitanti, sta promuovendo una nuova e piuttosto drastica soluzione alla questione della pornografia online: per tutelare la salute e il benessere di bambini, adolescenti e donne, vuole introdurre un filtro per impedire la visione e il download di video e immagini pornografiche dal computer di casa, dalla console portatile e dallo smartphone. **METODI** - Una crociata vera e propria contro una delle imprese più redditizie del Web. «Dobbiamo poter discutere del divieto della pornografia violenta la quale, siamo tutti d'accordo, ha effetti molto nocivi sui giovani e può avere un evidente collegamento con i casi di crimine violento sulle donne», ha detto Ögmundur Jónasson, il ministro degli Interni

islandese, che è al lavoro sulla stesura di un'apposita legge. Come spiega l'inglese Telegraph, l'esecutivo guidato da Jóhanna Sigurðardóttir, sta studiando le misure più efficaci per serrare i siti a luci rosse. Una sfida erculeo, scrive il Daily Mail. All'esame delle autorità islandesi c'è la proposta di bloccare l'accesso ai siti hard e rendere illegale l'uso delle carte di credito islandesi per accedere agli indirizzi a pagamento delle pagine con contenuto offensivo. IN GRAN BRETAGNA - Una legge che vieta la stampa e la distribuzione della pornografia è già in vigore in Islanda. Se anche la stretta sul porno online diventasse realtà, l'Islanda sarebbe la prima nazione occidentale ad imporre un divieto completo alla pornografia. La legge dovrebbe entrare in vigore entro l'anno, scrive il Telegraph, nonostante le elezioni generali che si terranno in aprile. Un paio d'anni fa la stessa discussione era stata affrontata dal governo inglese: il primo ministro Cameron aveva infatti cominciato una battaglia per impedire del tutto la visione di siti pornografici dal computer di casa a meno che non fosse fatta esplicita richiesta da parte di un adulto. Un provvedimento volto innanzitutto ad impedire la prematura «sessualizzazione» dei bambini e che ha coinvolto i più importanti provider della Gran Bretagna. Non se n'è più fatto nulla, anche perché l'Associazione degli internet provider lo ha ritenuto un sistema troppo costoso e tecnicamente difficile da applicare. PREMIER - L'Islanda - considerata da tutti gli indicatori internazionali il posto migliore dove vivere, per una donna - aveva messo al bando nel 2010 gli strip club. Niente più donne nude che servono al bancone dei bar o si esibiscono nella lap dance. Il parlamento aveva infatti votato all'unanimità una legge per vietare di fare un uso commerciale del nudo femminile, una legge fortemente voluta dalla premier Jóhanna Sigurðardóttir, ex hostess amatissima dal suo popolo e primo capo di governo al mondo dichiaratamente omosessuale.

Europa – 14.2.13

L'addio di Benedetto e il Conclave "antiromano" – Lorenzo Biondi

C'è un racconto delle vicende di questi giorni che si concentra sul travaglio del pontefice, sulla fatica dell'uomo. Ce n'è un altro – emerso in modo sempre più chiaro nelle ricostruzioni dei giornali di ieri – che parte invece dall'immagine di uno "scontro": quello tra Benedetto XVI e una parte delle gerarchie vaticane. Le dimissioni sono descritte come conseguenza ultima delle vicende emerse col caso Vatileaks, l'attivismo e l'imperizia di alcuni cardinali, di Curia e non solo, la gestione spregiudicata del potere. È una lettura che, molto più della prima, ha il potenziale di influenzare quanto avverrà nel prossimo mese, il Conclave, la scelta del nuovo papa. Massimo Franco ha scritto, sul Corriere di ieri, che in Vaticano si va diffondendo un'espressione: «Fare pulizia». Al telefono con Europa Franco spiega: «In Vaticano si percepisce la preoccupazione che il prossimo papa voglia voltare pagina rispetto all'attuale sistema di gestione del potere». Con le sue dimissioni, Benedetto XVI «ha reso evidente» che le vicende emerse nell'ultimo anno sono figlie di quel sistema. Il papa contro la Curia? È una lettura che ha trovato qualche spazio sulla stampa italiana e internazionale. Ma è una visione che rischia di risultare semplicistica: «Di quali ambienti di Curia stiamo parlando?», si chiede ancora Massimo Franco. Anche nel governo vaticano si confrontano linee diverse, non egualmente responsabili delle tensioni che sono emerse dalle lettere "trafugate" dal maggiordomo Paolo Gabriele nelle stanze vaticane. Ma allo stesso tempo – ci dice Franco Cardini, storico e osservatore attento delle vicende ecclesiali – «in questa fase della vita della Chiesa non si può immaginare di risolvere tutto tornando alla figura del papa monarca». Lo stesso Benedetto XVI l'ha segnalato in più occasioni durante tutto il corso del papato: la Chiesa non si regge sul pontefice, ma sulla grazia di Dio. «Non è una novità – prosegue Cardini – che un papa possa incontrare l'opposizione di una parte della gerarchia; la novità è che stavolta Benedetto XVI ha indicato una direzione di cambiamento». Resta da vedere se il gesto di papa Ratzinger porterà conseguenze dirette sul prossimo conclave. «I cardinali riuniti in conclave – commenta Massimo Franco – potranno decidere che, per riformare il governo vaticano, serve qualcuno che conosce bene la Santa Sede, dall'interno. Oppure potrebbe prevalere la linea "antiromana", o del papa straniero», quella secondo cui è meglio guardare lontano dall'Italia, cercare un uomo estraneo alle dinamiche del potere che hanno turbato la vita della Chiesa. A scrutare i gesti del papa nell'ultimo anno, salta agli occhi il concistoro del novembre scorso, quello in cui Benedetto XVI ha creato sei nuovi cardinali, nessuno dei quali europeo. Sei elettori che potranno orientare, almeno in parte, l'andamento del prossimo conclave. E orientarlo al di fuori dei confini italiani. Ma la storia di quanto avviene tra le quattro mura della Cappella Sistina – si sa – segue dinamiche particolari, difficili da prevedere a priori.

Il "big government" per rilanciare gli Usa – Guido Moltedo

Due aspetti rendono storica la seduta del Congresso riunito per ascoltare il discorso sullo stato dell'Unione – il Sotu – pronunciato martedì sera da Barack Obama. Il primo è di forte impatto simbolico: è legato, contemporaneamente, alla figura del presidente e a quella del giovane senatore della Florida Marco Rubio, figlio di immigrati cubani, designato dai repubblicani per la replica all'address presidenziale. Dunque, per la prima volta si sono fronteggiati al più alto livello delle istituzioni americane, e nel loro momento di massimo rilievo politico, due figli di immigrati, un africano-americano e un ispano-americano. E si è anche ascoltato un discorso presidenziale che muta radicalmente la grammatica politica dominante negli ultimi tre decenni – il secondo aspetto importante della seduta. Come osserva Richard W. Stevenson sul New York Times, «a trentadue anni di distanza dacché Ronald Reagan proclamò che "il governo è il problema" e a diciassette dacché Bill Clinton offrì una sorta di resa a quell'impostazione affermando che «è finita l'era del big government», il presidente Obama ha spezzato una lancia a favore del superamento delle politiche d'austerità». «Voglio dirlo con chiarezza – è il passaggio nevralgico del discorso presidenziale – la riduzione del deficit da sola non è un piano economico». Torna dunque l'intervento dello stato. Una visione tipicamente keynesiana che rispecchia quella che guidò l'azione di Franklin Delano Roosevelt per far uscire l'America dalla grande depressione, un periodo storico per tanti versi simile a quello attuale. Come allora, occorre «riavviare il vero motore della crescita economica dell'America», gli Usa «hanno bisogno di una risorgente, prospera classe media». L'impoverimento della middle class è il problema americano. L'epicentro del tracollo economico è lì. Il reddito medio di una famiglia americana è passato

dai 55.012 dollari del 2009 – quando Obama inizia la presidenza – ai 51.088 dello scorso dicembre. La disoccupazione resta alta: 7.9 per cento. L'economia è ferma: crescita 0.1 per cento nell'ultimo trimestre. Ecco perché si rende necessaria un'azione "dall'alto". A partire da una proposta che va dritta nel portafoglio: alzare il salario minimo oggi fermo a 7,25 dollari l'ora a quota nove dollari. «Nella nazione più ricca al mondo – dice il presidente – nessun lavoratore a tempo pieno dovrebbe vivere in povertà. Questo passo potrebbe alzare gli stipendi di milioni di famiglie di lavoratori, potrebbe fare la differenza tra fare la spesa o ricorrere alle donazioni di cibo, pagare l'affitto o essere sfrattati». Ma come creare nuovi posti di lavoro? Innanzitutto con un massiccio piano per il recupero e la manutenzione delle maggiori infrastrutture americane: «Possiamo mettere subito al lavoro molta gente con azioni urgenti, come i circa settantamila interventi di cui hanno bisogno i ponti del paese». Non solo sulle spalle dello stato ma grazie a una collaborazione con i gruppi privati in modo da attirare capitali anche stranieri per migliorare le strutture fondamentali, porti, scuole, condotte. Alcuni dei posti di lavoro high-tech dovrebbero comunque essere creati dalle imprese nazionali, seguendo l'esempio di Apple e Intel, citate espressamente nel discorso dal presidente: «Dopo anni in cui hanno aperto nuovi centri di produzione in altre nazioni come la Cina, Intel sta per aprire il suo centro più avanzato qui in patria», ha detto. «E quest'anno Apple comincerà a produrre Mac in America di nuovo». Lo scorso dicembre la Apple aveva annunciato che avrebbe riportato parte della produzione di Mac negli Stati Uniti con un investimento di circa cento milioni di dollari e l'amministratore delegato Tim Cook, presente al discorso, aveva dichiarato che Apple ha il dovere di creare nuovi posti di lavoro per i cittadini Usa. La stella polare resta dunque il rafforzamento della classe media, ma anche l'impegno a che il debito non salirà di un centesimo. Poi i punti forti della sua visione, dalla riforma dell'immigrazione al ritiro di 34mila militari dall'Afghanistan e all'avvio di un negoziato con Mosca per la riduzione delle testate nucleari. Infine, il passaggio più toccante è sul tema delle stragi da armi. Accanto a Michelle ci sono i genitori di Haydia, la ragazza uccisa a Chicago qualche giorno fa con un'arma da fuoco. Poco lontano alcuni sopravvissuti dalla strage di Newtown e parenti delle vittime di Aurora. E l'ex-deputata Gabrielle Giffords, sopravvissuta miracolosamente a un attentato. Personaggi che compongono un eloquente sotto-testo del discorso presidenziale. Oggi Obama è in North Carolina, in una fabbrica manifatturiera. Poi ad Atlanta e Chicago. Per "vendere" tra la gente, tra i lavoratori il Sotu. Anche questo il segno dello stile nuovo di questo secondo mandato. Dialogo costante con gli americani. Ascolto. Una sorta di conferenza stampa, senza intermediari, con il paese. Operazione peraltro particolarmente indispensabile per rilanciare un discorso, il Sotu, che è convenzionalmente ritenuto tanto magniloquente quanto ininfluenza, seppure visto in tv da milioni di americani. Il rischio, sottolinea il Washington Post, citando lo storico delle presidenze americane Allan Lichtman, è che – ascoltato come una lista della spesa – finisca come «gran parte dei discorsi presidenziali» che «può essere sintetizzata in tre parole: noioso, noioso, noioso». Non solo il rapporto con i cittadini. Obama, come è sua indole e suo stile politico, cercherà in ogni modo di procedere lungo le linee indicate in collaborazione con l'opposizione. Ma, nel secondo mandato, userà fino in fondo il suo potere, senza lesinare le prerogative presidenziali, se i repubblicani faranno muro su questioni che egli considera irrinunciabili. L'ha detto chiaro, martedì sera, di essere pronto a ricorrere agli ordini esecutivi se il Congresso non interverrà per contrastare i cambiamenti climatici e sostenere il ricorso a fonti di energia sostenibili. Perché «possiamo scegliere di credere che l'uragano Sandy, e la peggiore siccità da decenni e i peggiori incendi che alcuni stati abbiano mai visto siano stati solo una coincidenza anomala, oppure possiamo scegliere di credere a quanto la scienza dimostra e agire prima che sia troppo tardi».

«La rivoluzione non si fa in un hotel a 5 stelle» - Valentina Longo

«La rivoluzione non si fa in un hotel a cinque stelle» né «viaggiando in comode auto di lusso». L'accusa durissima era passata quasi sotto silenzio, ma dopo qualche giorno ecco l'exploit. La protagonista è Beatriz Talegón, segretaria della sezione giovanile dell'Internazionale socialista, che tuona contro i leader del socialismo europeo e diventa una star della rete, con il video del suo intervento alla riunione dell'organizzazione a Cascais, in Portogallo (il 4 e 5 febbraio) che si fa virale. La poco conosciuta giovane politica spagnola del Psoe, eletta alla guida della Youth meno di un anno fa, si è scagliata senza mezze misure contro i leader mondiali dell'organizzazione e con tutto il socialismo europeo, responsabile per la mancata coerenza, per le tante risposte non date alle persone che vivono al crisi sulla loro pelle, a chi soffre nella realtà di tutti i giorni. E questo è più grave, dice, oggi che le persone, prime vittime della crisi, sfilano nelle piazze, da Atene a Madrid 1e i respknsabili siete voi con le vostre azioni di questi anni». E ora bisogna sentirsi responsabili, scandisce Talegón nel suo intervento, che ha lasciato senza parole la platea ma che poi, ha raccontato, le ha fruttato diversi complimenti in forma privata. Anche se, spiega, ha anche dovuto rispondere alle accuse di alcuni colleghi, scagliatisi contro il suo stesso tenore di vita. «Mai stata prima della classe», li ha liquidati.

l'Unità – 14.2.13

Francia apre a eutanasia assistita. Invocato il «diritto all'umanità»

Il Consiglio etico dell'Ordine dei Medici francese ha aperto, per la prima volta, all'eutanasia, che può essere autorizzata «in casi eccezionali» e quando il paziente faccia «richieste persistenti, lucide e reiterate». Invocando un «diritto all'umanità», l'organismo invita a riservare la sedazione terminale a «circostanze eccezionali», come nel caso di «prolungate agonie» o «dolori insopportabili». Queste condizioni, però devono essere accertate da un'equipe di medici e non da uno soltanto. Il presidente francese, François Hollande, aveva richiesto un rapporto su questa delicata materia per verificare le circostanze in cui possa essere accettabile il suicidio assistito, in vista della presentazione di un disegno di legge all'Assemblea nazionale, prevista per giugno. «L'attuale legislazione», aveva spiegato il titolare dell'Eliseo, «non risponde alle legittime preoccupazioni espresse da persone che sono malate in modo grave e incurabile».